CDXXV SEDUTA

MARTEDÌ 26 GIUGNO 1956

Presidenza del Presidente MERZAGORA

del Vice Presidente CINGOLANI

e del Vice Presidente BO

INDICE

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione . . . . . *Pag.* 17245

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 17247

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 17246

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1436) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1437) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1438) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

PRESIDENNTE 17287
BUSONI 17287
CAPPELLINI 17277
JANNACCONE 17259
JANNUZZI 17256
MONNI 17270
MONTAGNANI 17250

Interpellanze:

Annunzio 17287

Per la morte dell'onorevole Paolo Cappa:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 17249
BARBARESCHI 17248
BO 17247
CINGOLANI 17249
DE LUCA Luca 17249
ZOLI, *Ministro del bilancio* 17249

Relazioni:

Presentazione 17246

La seduta è aperta alle ore 16.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dal Ministro del tesoro:

« Elevazione del fondo speciale di riserva della Sezione speciale di credito fondiario del Banco di Sicilia » (1559).

Comunica, altresì, che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa del senatore Menghi:

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

« Passaggio nei ruoli del personale d'ordine (Gruppo C) del Corpo forestale dello Stato dei sottufficiali, delle guardie scelte e delle guardie » (1560).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame ed all'approvazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Perequazione dei ruoli del personale civile tecnico e contabile di gruppo B del Ministero della difesa » (1549), di iniziativa dei deputati Morelli e Cappugi, previ pareri della 4ª e della 5ª Commissione;

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Applicazione dell'articolo 3 della legge 29 marzo 1951, n 210, sul collocamento a riposo per limiti di età dei sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri » (1553), previo parere della 5ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Finanziamenti ai profughi giuliani e dalmati per il reimpianto e il perfezionamento delle attività lavorative già esercitate nei territori abbandonati » (1546), previ pareri della 1ª e della 9ª Commissione;

« Concessione alla Regione autonoma della Sardegna di un contributo straordinario di lire 2.262.000.000 ai sensi dell'articolo 8 dello Statuto, per la esecuzione di un primo stralcio del piano particolare per la trasformazione integrale delle zone olivastrate » (1548), previ pareri della 1ª e della 8ª Commissione;

« Modificazione dell'articolo 5 del testo unico delle leggi per la risoluzione delle controversie doganali, approvato con regio decreto 8 aprile 1911, n. 330, successivamente modificato » (1552), previo parere della 8ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Costruzione dell'autostrada adriatica » (1538), di iniziativa del senatore Cappellini ed altri, previo parere della 5ª Commissione;

della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Autorizzazione di spesa per la concessione di contributi per opere di miglioramento fondiario » (1550), previo parere della 5ª Commissione;

« Autorizzazione di spesa di lire tre miliardi per l'esecuzione di opere pubbliche di bonifica » (1551), previo parere della 5ª Commissione.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Cerulli Irelli sui disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione consolare tra l'Italia e la Francia con relativi Annesso, Scambio di Note e Protocollo, conclusa in Roma il 12 gennaio 1955 » (1439);

« Accettazione da parte dell'Italia dello Statuto della Conferenza dell'Aja di Diritto internazionale privato » (1441);

dal senatore Santero sul disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea relativa alla equipollenza dei diplomi per l'ammissione alle Università, firmata a Parigi l'11 dicembre 1953 » (1499);

dal senatore Martini sul disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione universale sul diritto d'autore, firmata a Ginevra il 6 settembre 1952, e dei Protocolli n. 2 e n. 3 annessi alla Convenzione stessa » (1500).

Approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti) ha esaminato ed approvato il seguente disegno di legge:

« Conferimento dei posti, rimasti scoperti nelle graduatorie dei concorsi banditi con decreto ministeriale 22 maggio 1953, ai candidati che hanno meritato non meno di sette decimi nelle prove di esame » (1376), di iniziativa del senatore Russo Salvatore ed altri.

Per la morte dell'onorevole Paolo Cappa.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Bo. Ne ha facoltà.

BO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di parlare perchè mi sembra giusto e doveroso che prima di passare alla trattazione degli argomenti iscritti all'ordine del giorno l'Assemblea si raccolga per un istante nel ricordo di un uomo politico e di un parlamentare che in tempi non lontani e non dimenticati ha seduto su questi banchi.

È mancato improvvisamente la scorsa notte nel viaggio tra Genova e Roma l'onorevole Paolo Cappa, che nella prima legislatura repubblicana è stato senatore di diritto e del quale si può dire che la scomparsa susciti qui e fuori di qui, senza distinzione di partiti e di gruppi, un'onda universale di rimpianto e di commozione.

Questo nostro insigne collega è stato colpito a tradimento dalla morte, quasi alle soglie del palazzo di Montecitorio, nel quale oggi avrebbe dovuto riprendere, con la lena consueta, il suo posto di lavoro e di battaglia. Ed egli merita di essere rammentato prima che dai superstiti gli sia dato l'ultimo addio, per una somma di doti e di meriti che non possono essere dimenticati.

In questo momento è forse superfluo che io rievochi le varie tappe del suo curricolo politico, il quale aveva origini assai lontane — poichè egli è morto a sessantotto anni ma aveva incominciato fin dalla primissima giovinezza ad appassionarsi ai problemi e alle cose della vita pubblica —, ed è pure superfluo che ricordi le tappe della sua carriera parlamentare, che a sua volta si iniziò prestissimo, poichè egli nel 1919 era entrato, in una di quelle che disgraziatamente dovevano essere le ultime elezioni libere prima della sciagurata parentesi fascista, nella Camera dei deputati a poco più di trenta anni.

Ed alla Camera appartenne fino al 1926, quando, con gli altri membri di quella gloriosa pattuglia di oppositori secessionisti che fu (e rimarrà anche in futuro chiamata così) « Aventino », fu dichiarato decaduto dal mandato parlamentare. Durante il ventennio della dittatura Paolo Cappa, che in tempi di libertà era stato giornalista, concentrò la sua attività nella professione forense, fino a quando, all'alba della Liberazione, ritornò alla lotta politica divenendo subito membro della Consulta, poi deputato alla Costituente, e quasi contemporaneamente entrando a far parte del governo, prima come sottosegretario, poi come ministro, per due volte, nel 1947-48 e tra il 1951 e il 1953, della Marina mercantile.

Nel nostro Senato egli sedette ed operò dal 1948 al 1953, e poichè negli ultimi due anni ebbe la carica di ministro, la sua attività di senatore rifulse particolarmente nel primo triennio, durante il quale credo che pochi componenti, forse, dell'Assemblea furono più assidui, con una intensa e vivace partecipazione, se è vero, come risulta dai resoconti, che egli intervenne molte volte nell'Assemblea e nelle Commissioni generali e particolari, e che, come presidente della 7ª Commissione permanente, portò — con quel fervore tenace e con quella operosità giovanile che poteva apparire non scevra di una certa irrequietezza che era, in fondo, un'espressione del suo vigore di vita e del suo temperamento generoso e quasi esuberante — un contributo di lavoro e di intelligenza che non potrà essere dimenticato.

Ma io penso che in questo momento alla mente di molti fra quanti lo hanno conosciuto ed avuto caro si affollino soprattutto i ricordi delle sue qualità umane, della sua dirittura, lealtà e bontà, della sua fedeltà alle amicizie e fede nel bene e di quella sua passione, di quella sua sollecitudine per ogni problema umano e civile, per ogni questione che toccasse da vicino la sua terra, che lo facevano vedere sempre presente in tante iniziative, in tante battaglie, su problemi vitali e concreti, che lo facevano stimare ed ammirare da tutti i membri della Camera e del Senato. Se è vero che al di là di tutte le divergenze di opinioni, noi che talvolta possiamo sentirci divisi da profondi contrasti di idee e di sentimenti, ci sentiamo accomunati da un unico altissimo dovere e uniti da una sola passione, mi pare che nessun elogio si possa esprimere meglio se non dicendo che pochi uomini come lui hanno vissuto realmente del Parlamento e nel Parlamento, facendo della vita politica la ragione sentita e verace del loro agire. E non è senza significato che egli abbia visto improvvisamente l'ultima sua ora sul limitare della sede della Camera, a breve distanza dal seggio nel quale proprio oggi avrebbe dovuto prendere posto come presidente della Commissione dell'industria, impegnata nella discussione del suo bilancio.

Onorevoli colleghi, nel trapasso di ogni uomo che sia stato qualcuno, vi è sempre un profondo senso di sbigottimento e di vuoto, che prova anche chi non crede che la morte sia una fine. Ma forse nel dolore vi è pure qualcosa di consolante, perchè la privazione di un nostro compagno di lavoro, quando questi muoia in circostanze simili a quelle nelle quali è morto l'onorevole Cappa, ci fa pensare alla ingiustizia di certe leggende secondo le quali l'attività di noi membri del Parlamento si dovrebbe considerare quasi come un'opera priva di bellezza e destituita di significato e di utilità, mentre la storia e la cronaca delle Assemblee legislative è seminata dalla scomparsa precoce e repentina di uomini che per un inesorabile destino cadono lungo la via, logorati dalle ansie e dalle fatiche.

Ed infine vi è qualcosa ancora che, al di là della morte e del tempo, vale a superare l'amarezza e l'angoscia dei superstiti, ed è la certezza che non tutto va perduto e non tutto si dimentica di una giornata bene spesa per l'interesse del Paese, che quanto un uomo ha accumulato di esperienza, di perfezione, di saggezza, vale come insegnamento e come frutto benefico per coloro che rimangono.

Nel pensiero di questa sopravvivenza ideale io credo che il Senato si possa raccogliere in un solo sentimento, elevando il suo pensiero affettuoso e commosso all'Uomo che ci ha lasciati e che aveva un giusto titolo per essere rievocato in quest'Aula con unanime rimpianto e compianto.

BARBARESCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARBARESCHI. È a nome del Gruppo dei senatori del partito socialista italiano che porto la mia modestissima parola in aggiunta al ricordo che qui è stato espresso per il collega Paolo Cappa. Mi sia consentito, oltre alla adesione del mio gruppo, di esprimere qualche parola che ha carattere di ricordo personale per il collega testè scomparso. Lo conobbi durante il periodo della lotta di liberazione e della cospirazione. Lo seguii alla Consulta, alla Costituente, al Senato, e col pensiero alla Camera. Fummo spesso assai lontani nella concezione nell'indirizzo seguito nel lavoro. È un fatto però che ammirammo sempre in Paolo Cappa il fervore del lavoro, la volontà delle iniziative la ricerca costante con ogni sforzo per riuscire a dare un contributo (e fu un contributo notevole) alla ricostruzione del nostro Paese. Ebbi di più, ebbi la ventura, che qualche volta capita tra noi uomini politici abituati a conoscerci soltanto nell'aula del Parlamento, ebbi la ventura di conoscerlo e di frequentarlo personalmente. È una cosa diversa; molti rapporti tra noi cambierebbero se potessimo conoscerci anche nella intimità dei nostri pensieri e delle nostre famiglie.

Io desidero inviare anche personalmente un pensiero veramente affettuoso a questo uomo che ha con noi lottato, ha con noi lavorato e che ebbe la disgrazia sì di spirare lontano dalla propria famiglia, ma che ebbe la grande fortuna, come tanti altri nostri amici, di morire

mentre si accingeva a continuare il proprio lavoro per il Paese.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Cingolani. Ne ha facoltà

CINGOLANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a Paolo Cappa vada il nostro saluto, il nostro rimpianto! Chi lo ha conosciuto, ammirato, combattuto anche, chi lo ha amato è oggi in un desolato dolore. Si chinino a lui tutte le bandiere, anche di chi lo ha avversato pubblicamente. Chi lo ha conosciuto, lo ha avuto sempre dinanzi come il combattente della buona battaglia. Prima a Brescia, poi a Bologna, poi nel 1919, Paolo Cappa è stato sempre il buono e fervente combattente. Lo ricordo ancora quando, in un fremente contraddittorio a Fano, irruppe sul palcoscenico gridando: massoneria, massoneria! È stato sempre così, valente schermitore pronto a tutti gli urti, a tutte le battaglie. Venivamo un po' tutti noi, i vecchi, da aspra rissa politica, e, a tutti, sembrava una liberazione! Lo so: voi dell'estrema non capiste forse quale esuberanza tenesse in seno, quale esultanza manifestasse, clamorosamente, nelle ultime nostre battaglie Ma era così buono, così puro, così appassionatamente dedicato a quello che egli riteneva la buona causa, la giusta causa! Ed è scomparso, così, in treno, tra una discussione e una schermaglia e un buon combattimento, così, addormentato nel Signore, quando si riprometteva ancora altre discussioni e schermaglie, e buoni combattimenti! A lui vada la nostra profonda commozone, di chi sente la bellezza di una idea e di tutta una vita degna veramente di essere vissuta.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore De Luca Luca. Ne ha facoltà.

DE LUCA LUCA. Il gruppo coamunista si associa al cordoglio per la morte dell'onorevole Cappa.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro del bilancio. Ne ha facoltà.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Alle parole di cordoglio espresse dagli onorevoli senatori per la scomparsa di Paolo Cappa, mi associo, a nome del Governo, con profonda, commossa tristezza. Già di lui fu dal senatore Bo e dagli altri senatori detto delle qualità personali, dei meriti, dell'opera. Io desidero sottolineare quella che è stata la sua opera di uomo di governo.

Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio prima, svolse tale compito delicato con assoluta dedizione e devozione al suo Presidente; e con l'equilibrio e la signorilità che seppe usare si acquistò presso i suoi colleghi di Governo, presso i membri del Parlamento e presso tutti coloro che ebbero ad avvicinarlo, simpatie ancora più vive di quelle di cui già godeva. Fu poi due volte ministro della marina mercantile e diede a questa sua opera tutta la competenza, il fervore, la passione, l'attività, che veramente hanno fatto sì che egli possa considerarsi come uno dei benemeriti della resurrezione del naviglio mercantile italiano. Con la tenace volontà che lo distingueva volle che fosse, dopo dieci anni di attesa, pubblicato il regolamento sul codice della navigazione, che si attendeva dal 1942. Continuò poi sempre la sua opera con lo stesso tono, la stessa passione, la stessa instancabilità, e solo forse chi gli stava molto vicino, può valutare in tutto anche la fatica che questo costava al suo fisico. Perciò il Paese perde veramente in lui una persona che lo ha servito e che avrebbe ancora potuto servirlo, e per questo il Governo rinnova qui l'espressione del suo cordoglio.

Ma mi sia consentito, signor Presidente, aggiungere un'altra parola, ed è che il partito a cui egli appartenne, possiamo dire fin dalla sua primissima giovinezza, perde in lui un uomo che professò apertamente un credo religioso, politico e morale, e fu ad esso sempre, coraggiosamente e incrollabilmente fedele. Non è una frase di uso, ma una reale espressione di verità il dire che la sua vita resta di esempio a coloro cui spetta di raccogliere l'eredità della nostra generazione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sono sicuro di interpretare il pensiero di tutto il Senato associandomi alle nobili ed elevatissime parole pronunciate in onore ed a ricordo del carissimo amico scomparso Paolo Cappa, chiamato da quell'appello al quale nessun uomo, purtroppo, può sottrarsi.

Paolo Cappa non era più giovane ma conduceva una vita attivissima, partecipando, con fervore alle riunioni del suo partito, e a quelle che interessavano sia la sua città che la sua regione. Egli si prodigava continuamente; anche lui, come tutti noi, non speva forse amministrare le sue forze, anche lui, come tutti noi, non sapeva forse invecchiare. Dico queste parole, onorevoli colleghi, perchè sono angosciato nel constatare le troppo repentine fini di molti parlamentari che maggiormente hanno dato il loro animo, il loro cuore, ed il loro impegno in difesa delle proprie idee.

L'ultima volta che ebbi occasione di vedere Paolo Cappa, compresi quanto egli amasse il Senato, e quanto — mi sia consentito dirlo — rimpiangesse i suoi colleghi senatori; e non posso dimenticare il rimprovero che egli, affettuosamente, ebbe a muovere a me, al Senato e soprattutto ai suoi amici, di non aver ancora saputo e potuto risolvere il problema, che pure lo riguardava e che pure onestamente lo interessava, della riforma o della integrazione del Senato.

Onorevoli colleghi, noi, difficilmente, potremo dimenticare questo caro amico. E', quindi, con animo profondamente rattristato che invio alla Democrazia cristiana, alla vedova, ai figlioli e alla famiglia del carissimo amico scomparso, i sensi del più profondo cordoglio.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1436) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1437)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1438)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 »; (*già approvati dalla Camera dei Deputati*).

È iscritto a parlare il senatore Montagnani. Ne ha facoltà.

MONTAGNANI. Illustre signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'argomento sul quale desidero intrattenermi e non indugiarmi non ha forse una grandissima importanza economico finanziaria, ma ha certo, o almeno a me così pare, un notevole rilievo e grande significato politico, significato che sono certo sarà debitamente apprezzato dall'acuta sensibilità degli onorevoli colleghi che benevolmente si accingono ad ascoltarmi.

Io desidero discorrere assai brevemente su alcuni aspetti e momenti della produzione e distribuzione dei fiammiferi in Italia

Questa industria ha fatto molti passi in avanti nel nostro Paese, da quando un certo Sansone Valobra da Fossano brevettò un suo procedimento per la fabbricazione di un tipo di fiammifero solforato, e fu nel 1827, e da quando nell'anno susseguente i primi fiammiferi venivano smerciati alla Corte dei Borboni in Napoli. Questa industria si affermò rapidamente, tanto che nel 1845 già operavano nel nostro Paese una diecina di fabbriche dislocate in Piemonte, in Toscana e in Sicilia, che registravano già una discreta produzione.

Nel 1894, anno che ha un certo significato in questa vicenda, sono presenti in Italia già 449 fabbriche di fiammiferi, le quali riescono non soltanto a coprire il fabbisogno nazionale, ma esportano anche parte della loro produzione nelle Regioni mediterranee del continente africano ed anche nell'America latina, dove però lo smercio della nostra produzione viene man mano sostituito dalla produzione statunitense.

La produzione dei fiammiferi in Italia segue questo ritmo ed incremento: nel 1894 si producevano 67 miliardi di pezzi; nel 1917 a ca-

sa della guerra vi fu un abbassamento della produzione che non raggiunse i 50 miliardi di unità; nel 1923 risale a 66 miliardi, per raggiungere i 150 miliardi nel 1950 e i 160 miliardi di pezzi nel 1953. Attualmente la produzione è suddivisa in vari tipi, che sono tutt approvati per legge e sono: i fiammiferi di cera o cerini, i fiammiferi di legno paraffinato, i fiammiferi di cartoncino paraffinato detti a strappo, i fiammiferi di legno solforato o zolfanelli. Per la vendita al pubblico i quattro tipi vengono smerciati in vari « condizionamenti », 17 in tutto, in relazione alle esigenze commerciali, alla moda e al gusto del pubblico. Circa le percentuali dei vari tipi oggi prodotti e smerciati, il 45 per cento sono fiammiferi di cera, il 10 per cento fiammiferi di legno paraffinato e il 45 per cento fiammiferi di legno solforato.

Inizialmente questa industria era strutturata in forme artigianali imprenditoriali, ma poi, con l'affermarsi in Italia della concentrazione della produzione in vari settori e della preminenza nella nostra economia del capitale finanziario, anche in questo settore a mano a mano prima e poi e con una certa rapidità si afferma il predominio di un fortissimo gruppo monopolistico, la società SAFFA. A testimoniare di questa progressiva e, in un certo periodo di tempo, assai rapida concentrazione finanziaria e produttiva darò alcuni dati. Ned 1894 si avevano in Italia, come ho detto, 449 fabbriche; nel 1895 queste salgono a 503; nel 1923 è già presente il capitale azionario con 71 società che controllano e gestiscono 87 fabbriche, nel 1937 le società scendono a 23 e le fabbriche a 39; nel 1947 si hanno 13 società che gestiscono 22 fabbriche; nel 1955 11 società gestiscono 23 fabbriche. È già dimostrato dunque il carattere molto concentrato di questo settore produttivo. Ma è interessante anche esaminare come, a mano a mano che procede la concentrazione della produzione, si altera la localizzazione delle fabbriche. Oggi risultano esistenti ed attive nove fabbriche nel nord d'Italia, nove nell'Italia centrale e 5 nel Mezzogiorno e nelle Isole. Ma di queste 5 fabbriche del Mezzogiorno e delle Isole soltanto 2 hanno sostanza di effettive fabbriche, e sono quella siciliana e quella napoletana. Il predominio del monopolio che ho nominato poc'anzi, la S.A.F.F.A., appare evidente per il numero degli stabilimenti che le appartengono, e precisamente 11 su 23 esistenti nel Paese. Tuttavia la potenza preminente di questo monopolio appare ancora più evidente e massiccia se si fa il raffronto fra il totale delle unità impegnate nel settore, cioè di tutta la forza lavoro impiegata nella produzione dei fiammiferi, e di quella che dipende dalle aziende controllate dalla SAFFA. Infatti, su 4.600 operai impegnati nel settore, ben 3.400 sono occupati nelle aziende SAFFA, e di questi 1.300 nella sola azienda di Ponte Nuovo di Magenta, in provincia di Milano.

In complesso, si può valutare, analizzando la produzione dei vari stabilimenti, che più del'85 per cento della produzione è controllato dalla SAFFA. Mi sia permessa, a questo momento, una parentesi — vorrei dire una triste e dolorosa parentesi — in quanto desidero lumeggiare, sia pure assai rapidamente, le drammatiche condizioni umane delle maestranze impegnate in questo settore produttivo, e soprattutto nelle fabbriche controllate e dipendenti dal monopolio SAFFA. Sono condizioni che io ho detto umane, ma dovrei definire inumane: sono condizioni tristi, gravi, intollerabili. Quasi tutti i lavoratori addetti ai reparti di produzione sono colpiti periodicamente da eruzioni cutanee e sottocutanee. Numerosissimi sono i casi di tubercolosi tra le maestranze dipendenti; nella sola fabbrica di Napoli, dove a cura del Sindacato di categoria, il Sindacato unitario della Federazione Italiana dei lavoratori chimici, è stata fatta una rigorosa e scientifica inchiesta, è risultato che il 60 per cento dei lavoratori è stato operato di appendicite o di malattie dipendenti da disfunzioni dello stomaco, e in gran parte di essi sono stati accertati residui di fosforo nello stomaco o nelle visceri. Molti dipendenti, operai ed operaie del settore, sono affetti da catarro bronchiale cronico, e tutti, più o meno, sono colpiti da gravi forme di deperimento organico.

Non migliore, in verità, è la situazione economica di questi lavoratori. Soprattutto la S.A.F.F.A., che domina il settore, è uno dei gruppi monopolistici più retrivi, assiso, fermo ostinatamente sulle posizioni più arretrate e reazionarie del grande capitale monopolistico. I salari corrisposti agli operai ed in genere a tutti

i lavoratori dipendenti da questa industria, sono tra i più bassi di tutta l'industria nazionale, ed i premi di cottimo stagnano su livelli di fame.

Onorevoli colleghi, possiamo ben dire, descrivendo sia pure sommariamente le condizioni di vita dei lavoratori di questo settore, e possiamo ben dirlo senza tema di cadere nella retorica, che ancora una volta è dimostrato come i profitti del grande padronato, i profitti del monopolio, grondano di lacrime e di sangue dei lavoratori.

La capacità produttiva di tutte le fabbriche operanti in Italia, di tutti gli impianti esistenti in questo settore produttivo, si aggira intorno ai 300 miliardi di unità; il che significa, se si ricorda la cifra che io ho detto poc'anzi della produzione di quest'anno, di 160 miliardi di unità, che circa il 50 per cento del potere produttivo è inutilizzato.

Vediamo brevemente, onorevoli colleghi, quale è la legislazione vigente in materia. Fino al 1895 la produzione e la vendita dei fiammiferi era esente da qualsiasi tipo di gravame fiscale; nell'anno 1895, per esigenze fiscali dello Stato italiano e soprattutto per l'impegno delle guerre coloniali, lo Stato fu indotto a interessarsi del settore della produzione e della vendita dei fiammiferi a fini tributari. Per procurarsi nuovi mezzi per le imprese coloniali in atto fu decisa l'istituzione di una tassa di fabbricazione sui fiammiferi e furono scelti i fiammiferi non casualmente ma perchè si tratta di un consumo stabile e di carattere popolare. Lo Stato italiano è sempre stato coerente in proposito, non ha mai derogato dalla regola rigida e fissa di tassare prevalentemente i consumi popolari. La tassa fu stabilita con un regio decreto legge del 10 dicembre 1894, trasformato in legge l'8 marzo 1895 e oltre i fiammiferi furono tassati la cicoria, il gas-luce, l'energia elettrica per illuminazione e riscaldamento, gli zuccheri ed altre materie di largo consumo. Col sopraggiungere della prima guerra mondiale, allorchè, come è ovvio, le spese statali aumentarono e le necessità dello Stato si fecero più preminenti, insieme ad altri provvedimenti fu preso ancora una volta quello di inasprire la tassa di fabbricazione sui fiammiferi e fu questa volta il decreto del 20 novembre 1915 che inasprì anche la tassa sul sale, sui velocipedi ed altri prodotti. Tuttavia scarsissimi furono i benefici che trasse l'erario dall'applicazione di questo provvedimento e infatti le imprese produttrici nascondevano una parte della produzione e della vendita, non denunciavano cioè gli esatti quantitativi della produzione e evadevano largamente il fisco. Per far fronte a questi gravi inconvenienti, per frenare questa gravissima emorragia a danno dell'erario, con decreto legge 31 agosto 1916, n. 1090, con allegato E, insieme ad altri provvedimenti di ordine fiscale si instaurò il monopolio della vendita dei fiammiferi da parte dello Stato.

Mi piace ricordare che questo decreto legge reca la firma di un Ministro del Partito popolare, l'onorevole Meda. Tale monopolio ebbe però vita piuttosto breve e infatti uno dei primi provvedimenti del governo fascista, salito al potere con i mezzi che conosciamo, fu proprio l'abolizione del monopolio di vendita dei fiammiferi. Con regio decreto 11 marzo 1923 il settore dei fiammiferi venne ripristinato e vennero restituiti così ai privati anche quei larghi profitti che erano incamerati dallo Stato attraverso il monopolio. Devo aggiungere che se questo fu uno dei primi atti della politica economica fascista, a questo immediatamente seguirono atti di questo stesso tipo, inseriti nella stessa linea, anche se di maggior rilievo e precisamente seguì la cessione ai privati dei settori telefonico e assicurativo. Credo che questi tre esempi contribuiscano a dimostrare come il fascismo sia stato imposto al Paese dal grande capitale finanziario. Con lo stesso decreto legge che annullava il monopolio statale sui fiammiferi e retrocedeva alla cosiddetta iniziativa privata l'intero settore, veniva costituito anche un consorzio tra i fabbricanti di fiammiferi denominato CIF al quale fu concessa l'esclusiva della produzione e della vendita su tutto il territorio nazionale. La costituzione di questo consorzio incrementò l'ascesa già impetuosa e la formazione definitiva del gruppo monopolistico SAFFA e l'esplicazione nella misura più vasta della sua politica del massimo profitto. Se gli onorevoli colleghi avranno la pazienza di scorrere l'atto costitutivo del consorzio, si renderanno immediatamente conto dell'ampio potere affidato al consorzio stesso cioè

agli industriali dei fiammiferi e in ultima analisi al monopolio SAFFA che dominava e che vieppiù domina il settore. Infatti per questa convenzione, per questo concordato, lo Stato si impegna a non consentire l'impianto di nuove fabbriche, a meno che non vi sia previo accordo con il Consorzio italiano fiammiferi. In secondo luogo lo Stato mette a disposizione del Consorzio industrie fiammiferi la rete dei concessionari di vendita, ed i rivenditori che non volessero accettare le condizioni imposte dal Consorzio stesso sarebbero estromessi dalla rete distributiva ed il Consorzio sarebbe abilitato a provvedere altrimenti allo smercio dei fiammiferi. In terzo luogo, e questa mi pare essere la clausola più importante ai fini dello affermarsi ulteriore del prepotere del monopolio all'interno del Consorzio dei fabbricanti, il CIF è autonomo per l'assegnazione del lavoro tra i consorziati e per la definizione dei rapporti finanziari tra essi e l'Ente. Con questa clausola la SAFFA domina definitivamente il Consorzio, è libera di concedere il lavoro alle fabbriche di sua simpatia, a quelle che meglio crede siano suscettibili di favorire i suoi interessi monopolistici e stabilisce così dei rapporti di sudditanza fra il monopolio e gli altri produttori del ramo.

Questa convenzione che indubbiamente è dettata dagli interessi del grande monopolio S.A. F.F.A. e che non tiene conto né degli interessi degli altri produttori né di quelli dello Stato né di quelli della collettività, questa convenzione stipulata nel 1923, ebbe inizialmente una durata di 9 anni; poi, nel 1932, fu prorogata di altri 9 anni dai gerarchi fascisti e nel 1941 il rinnovo fu di 6 anni. Nel 1947 allorchè il nostro Paese, liberatosi di recente dal fascismo, si trovava in una atmosfera di libertà e di tensione verso la costituzione di un regime veramente democratico, quando i rappresentanti genuini della classe operaia, dei lavoratori sedevano nel Governo nazionale, questo provvedimento capestro dettato dal monopolio privato fu prorogato soltanto fino al 31 maggio 1948 in attesa che la questione fosse studiata a fondo tenendo conto degli interessi preminenti della collettività. Ma con la restaurazione capitalistica, con il riaffermarsi del predominio di gruppi monopolistici largamente favoriti dal Governo da cui comunisti e socialisti erano stati estromessi, la convenzione fu dapprima prorogata fino al 31 dicembre 1950 e poi rinnovata per 6 anni e cioè fino al 31 dicembre 1956.

Io mi attendevo, onorevole Ministro delle finanze, che avremmo potuto discorrere tranquillamente della questione, dibatterla in Parlamento, ed invece inopinatamente ho visto sulla Gazzetta Ufficiale un decerto ministeriale che reca la data del 23 maggio 1956 e porta come titolo « Rinnovazione della convenzione annessa al regio decreto 11 marzo 1923 n. 560 tra lo Stato ed il Consorzio industrie fiammiferi ». In questo decreto si dice che il Ministro, visto questo e quello — ma non visto l'interesse della collettività e dello Stato — decreta: articolo unico. « La convenzione riguardante i fiammiferi, annessa al regio decreto 11 marzo 1923 n. 560 e successive modificazioni, è rinnovata per un periodo della durata di anni 9 a decorrere dal 1° gennaio 1957. Il presente decreto sarà registrato alla Corte dei Conti ». Firmato, il Ministro Andreotti.

Mi permetterà, onorevole Ministro, che io consideri e definisca questo decreto ministeriale come un colpo mancino contro gli interessi della collettività nazionale di cui sarà ed è beneficiario unicamente il monopolio SAFFA, un decreto frettoloso e generoso, fatto esclusivamente in favore del più volte citato e potente monopolio. Mi permetto anche di esternare i miei dubbi, molti e credo fondati dubbi, sulla costituzionalità di questo decreto che impegna per nove anni (non per nove mesi o per poche settimane) entrate nuove e nuove uscite dello Stato. Ma è anche ammesso, a puro titolo di ipotesi, che il decreto sia valido costituzionalmente, onorevole Ministro, io credo che in ogni caso si tratti di una iniziativa politicamente assai criticabile perchè ha scavalcato il Parlamento quando non ve ne era bisogno e perchè è indubbia testimonianza della rinnovata soggezione del nostro Stato repubblicano al monopolio ed è una poco encomiabile prova di continuità della politica fascista, della nefasta politica fascista.

Mi sia permesso ora di esaminare come viene determinato il prezzo di vendita dei fiammiferi. Formalmente questo prezzo di vendita viene stabilito da una commissione del Mini-

stero delle finanze in seno alla quale commissione siede ed opera anche un rappresentante del Consorzio industrie fiammiferi. In realtà però il prezzo viene fissato dal Consorzio, anzi viene fissato dal monopolio che domina il Consorzio, cioè dalla SAFFA. Da parte sua il Ministero delle finanze si limita ad avallare il prezzo richiesto dal Consorzio. In tal modo si ha una ulteriore riprova del connubio tra lo Stato e il monopolio, connubio che si fa sempre più stretto, e a farne le spese ancora una volta è lo Stato, sono i consumatori, è la collettività. Ho già detto all'inizio che il problema non ha grandissima importanza economica e credo che le cifre che ho esposto lo dimostrano; però il suo significato politico mi pare ormai emerso a sufficienza e penso sia apprezzato da tutti. D'altra parte anche dal punto di vista economico non si tratta di una importanza trascurabile, perchè forte è stato ed è il gettito che l'imposta garantisce allo Stato e fortissimi e scandalosi sono i profitti che vengono lucrati non da tutti i produttori del settore, ma esclusivamente dal monopolio SAFFA, che così è divenuto uno dei più forti, uno dei più potenti monopoli del nostro Paese. Io ho affermato dianzi che il prezzo viene avallato dal Ministero delle finanze, dalla sua commissione, e dettato praticamente dal monopolio. Vediamo più analiticamente come questo prezzo viene configurato, come si struttura, quale è il suo cammino.

Il prezzo viene fissato ogni due anni sulla base delle spese per le materie prime, delle spese per i noli e dei costi di produzione. Ma le spese e i costi di produzione vengon calcolati sulla base dei dati presentati dal Consorzio Industrie fiammiferi; a questo proposito si deve anche tenere presente che il fosforo, che è materia prima fondamentale per la fabbricazione dei fiammiferi, è prodotto monopolizzato dalla SAFFA, la quale quindi non soltanto lo distribuisce alle altre industrie, ma lucra su questo prodotto già un profitto monopolistico. Anche per il legno, necessario alla gran parte della produzione dei fiammiferi, esiste un monopolio della SAFFA, la quale ricava un profitto monopolistico anche su questa parte della sua attiivtà a danno degli altri produttori. Il prezzo fissato dalla commissione quindi oltre ad essere enormemente gonfiato perchè tiene conto *sic et simpliciter* delle cifre esposte dal Consorzio, cioè dalla SAFFA, contiene già forti margini di profitto per la SAFFA stessa, ai quali vanno aggiunti i profitti derivanti dalla situazione monopolistica in ordine alla produzione e alla distribuzione del fosforo e del legno. Inoltre — ed è una cosa questa di non scarso momento — il prezzo non viene fissato su costi medi, su una media ponderale dei costi di produzione, ma viene fissato sui costi di produzione della fabbrica marginale, cosicchè la SAFFA, che per la sua natura potente ed accentrata ha costi di produzione assai minori, beneficia anche di questo margine maggiore. Così vengono assicurati alla SAFFA dei superprofitti assolutamente scandalosi. Quando, nel modo come ho detto, viene configurato il prezzo base, a questo si aggiunge l'imposta erariale, e l'insieme costituisce il prezzo finale per il pubblico acquirente. Lo Stato, dicevo poc'anzi, ha ricavato un cospicuo gettito dalla imposta sui fiammiferi. Ecco alcune cifre: nel 1895-96, il gettito, agli effetti della imposta di fabbricazione fu di 6.680.000 lire; nel 1915-16, fu 13.740.000 lire; nel 1917-18 di 36 milioni, e fu quello il primo anno della costituzione del monopolio fiscale. Si è saliti poi a 100 milioni nel 1921-22 che fu l'anno precedente all'abbandono del monopolio, e poi il gettito è arrivato nel 1946-47 a circa un miliardo e mezzo per avvicinare e toccare quasi i dieci miliardi nell'anno finanziario 1954-55 e gli undici miliardi nel 1955-56. Per quanto riguarda i profitti delle imprese addette al settore, in modo particolare del gruppo monopolistico SAFFA, vi sono i dati ufficiali di bilancio della SAFFA stessa. Ho potuto però anche esaminare uno studio assai accurato, serio e scientifico, di un giovane economista, il dottor Luciano Conosciani, pubblicato su una rivista intitolata « Problemi economici dell'industria chimica » edita a cura della Federazione italiana dei lavori chimici. Secondo i dati ufficiali dichiarati dalla SAFFA l'*excursus* dei profitti sarebbe stato questo: nel 1946, 35 milioni; nel 1948, 121 milioni; nel 1949, 260 milioni; nel 1953, 569 milioni; nel 1955, 747 milioni, il che significa che dal 1948 al 1955, sulla base degli stessi bilanci del monopolio SAFFA, gli utili sarebbero più che se-

stuplicati, mentre la produzione non ha avuto un incremento di questo genere, ma infinitamente minore. Né è da pensare che gli investimenti produttivi, gli ammodernamenti tecnici o di organizzazione del lavoro siano tali da giustificare questa ascensione, questa cabrata dei profitti della SAFFA. La radice sta nello sfruttamento inumano cui sono sottoposte le maestranze. Ma, se questo ragionamento è valido, esaminandosi i bilanci ufficiali della SAFFA diventa enormemente più valido se si tiene conto dello studio del dottor Conosciani cui facevo riferimento poc'anzi, secondo il quale, negli ultimi anni, gli utili certi sulla base dei costi di produzione reali degli stabilimenti SAFFA, non sono inferiori ai 5 miliardi all'anno. La cifra è veramente imponente, soprattutto se si tiene conto che il complesso degli impianti, del macchinario e degli edifici del monopolio SAFFA è valutato dalla stessa SAFFA ad 8 miliardi, e per ammissione iscritta in bilancio è già ammortizzato in misura superiore al 65 per cento. Da queste brevi premesse onorevoli colleghi onorevole Ministro derivano a mio parere alcune conclusioni e alcune esigenze ferree ed indifferibili. Prima di tutto occorre migliorare radicalmente le condizioni di vita e di lavoro delle maestranze impegnate in questo settore, e soprattutto di quelle impiegate negli stabilimenti della SAFFA. Io spero ardentemente che la Commissione parlamentare di inchiesta che nel nostro Paese sta facendo un approfondito esame in vari settori produttivi, sulle condizioni di lavoro delle maestranze, entri nelle fabbriche SAFFA e laceri il velo che solo parzialmente ormai copre le inumane condizioni di quei lavoratori, ma spero che anche il Ministero del lavoro si interessi, e che anche il suo Ministero, onorevole Andreotti, si occupi della questione perchè, se anche questo non è sua competenza specifica, tuttavia si tratta di un fatto che non può sfuggire alla sua attenzione e alle sue cure poichè i rapporti tra il Ministero delle finanze ed il Consorzio industrie fiammiferi e la SAFFA sono così stretti e vincolanti per cui esso non può disinteressarsi delle condizioni di quelle maestranze.

Un'altra esigenza indifferibile e realizzabile è quella della riduzione sensibile del prezzo dei fiammiferi e soprattutto di quelli di uso più popolare, diminuzione che ritengo possibile nella misura non inferiore al 30 per cento del prezzo oggi praticato. Per realizzare queste condizioni e soprattutto la seconda che io ho enunciato, credo che non vi siano altre soluzioni possibili che quella dell'eliminazione del Consorzio industrie fiammiferi e del ritorno al Monopolio statale di vendita, sia pure con gli adeguamenti necessari all'epoca presente, cioè mutando qualche cosa nella legislazione che era valida dal 1916 al 1923. Questo nell'interesse dello Stato e nell'interesse di tutti i cittadini. Tra giorni, onorevole Ministro, io ed alcuni colleghi ci permetteremo di presentare in proposito una proposta di legge che appunto, facendo proprie le esperienze ormai lontane del 1916-23, aggiornandole alle condizioni moderne, ripristina il Monopolio statale ed elimina il Consorzio in cui predomina la SAFFA. Mi lusingo che ella, onorevole Ministro, farà buona accoglienza a questa proposta di legge ed analoga accoglienza auspico da parte dei colleghi senatori che spero vorranno rompere finalmente la continuità dell'iniqua politica fascista in questo settore, che del resto fu la politica che oggi viene dettata ed imposta dalla destra economica, dalla triplice intesa del grande padronato famelico e retrivo, e che vorranno, l'onorevole Ministro ed il Governo, allinearsi come noi facciamo con la nostra proposta, ad una inizativa che fu già del Partito popolare, iniziativa di un Ministro del Partito popolare, dell'onorevole Meda, che ho ricordato, e che coincide con gli interessi della popolazione e con le istanze della democrazia. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, ritenuto che — nonostante le provvidenze stabilite dalla legge n. 703 del 1952 e da altre disposizioni legislative — vi sono Province e Comuni che presentano nei loro bilanci disavanzi economici anche rilevanti;

che in attesa di una riforma generale della finanza locale, peraltro legata al definitivo accertamento del gettito delle entrate statali, occorre procedere ad un accertamento onde stabilire quali delle Province e dei Comuni deficitari non siano assolutamente in grado per ragioni obiettive — quali l'entità della popolazione, i limiti e la struttura della loro economia — di far fronte con le proprie risorse, quanto meno alle spese di carattere ordinario e ciò allo scopo di predisporre per essi provvedimenti di carattere speciale;

invita il Governo a svolgere accurate indagini ai fini di stabilire quali siano le Province ed i Comuni che con le loro normali entrate non possono far fronte alle spese ordinarie ed a proporre per essi provvedimenti atti ad eliminare stati di bilancio permanentemente deficitari ».

PRESIDENTE. Il senatore Jannuzzi ha facoltà di parlare.

JANNUZZI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, intendo occuparmi brevemente della materia della Finanza locale. Se ne occupa nella sua ottima relazione l'onorevole Cenini. Egli pone come punto di base della sua esposizione su questo capitolo non essere giunto ancora il momento per parlare — in questo settore — di una definitiva e radicale riforma. Egli dice: poichè esiste stretto legame tra finanza locale e finanza statale, poichè non sappiamo ancora con sufficiente esattezza quale sia il gettito sul quale lo Stato potrà contare nei prossimi esercizi, non possiamo determinare in quale misura esso potrà intervenire in favore di quegli enti che non riescono a reggersi con le proprie risorse e, quindi, non possiamo affrontare il problema della riforma. Mi consenta l'onorevole relatore: questa esatta e giusta proposizione ha però il suo rovescio: se noi non sappiamo quali e quante sono le Regioni, le Provincie e i Comuni che possono far fronte alle spese con le loro risorse e oltre qual limite essi hanno invece bisogno di intervento statale non sapremo mai quale parte delle sue entrate lo Stato dovrà riservare a detti enti. Si determinerebbe così, a mio parere, un circolo vizioso dal quale si rischierebbe di non uscire. Il problema, a mio parere, è invece attuale e sta nello esaminare — indipendentemente dalla riforma generale che potrà costituire come il punto d'arrivo, come la codificazione di un'esperienza già acquisita nella pratica — quali siano i principî a cui ispirarsi, perchè al più presto gli Enti locali ancora in disavanzo raggiungano l'auspicato riassetto.

Il problema non è nuovo. Rimontano al 1866 le critiche contro la tendenza ad addossare ai comuni quante più spese statali era possibile e a togliere agli Enti locali quanto era possibile delle entrate. Lo spauracchio dei debiti degli Enti locali c'è sempre stato. Da 445 milioni nel 1873, i debiti dei Comuni salgono a un miliardo e 200 milioni nel 1900 e a 41 miliardi nel 1955, e quelli delle Province da 63 milioni nel 1873 a 173 milioni nel 1900 e 9 miliardi nel 1955.

Fin dal 1879 lo Stato dovette intervenire per sottrarre al fallimento il Comune di Firenze e per sistemare le finanze del Comune di Roma mediante anticipi e prestiti, e del Comune di Napoli mediante speciali agevolazioni (come vedete, la storia si ripete; eppure... non c'era ancora nel 1879 il comandante Lauro!), dimostrando che il congegno delle entrate non è stato mai adatto alle esigenze degli Enti locali.

Disegni di legge dal nome di illustri proponenti si sono susseguiti: Scialoja nel 1866, Magliani, Carcano-Vacchelli, Carmine Boselli, Maiorana, Meda, Soleri.

Da tutte le riforme predisposte o tentate sono emerse queste due verità: la prima è che nessuna riforma ebbe mai pratica attuazione e nessuna legge risolse mai il problema; la seconda che è sempre esistito un contrasto insanabile tra ciò che lo Stato ha preteso dagli Enti locali e i mezzi che lo Stato ha assegnato. Tutti si sono preoccupati di non concedere agli Enti locali una completa libertà di imposizione ed hanno cercato di infrenarla, ma nessuno si è preoccupato in eguale misura di limitare le attribuzioni degli Enti, in modo che la loro attività fosse circoscritta all'esercizio di funzione a carattere strettamente locale. Ai Comuni e alle Province si sono venuti addossando compiti di natura statale da assolvere con mezzi finanziari la cui ricerca spettava allo Stato.

Fu così che Province e Comuni, messi alle strette da una situazione che era pur necessario

fronteggiare, perchè derivante da norme obbligatorie di legge, non ebbero altra via che portare la pressione tributaria al massimo applicando quante più imposte e tasse fosse possibile ed inasprendo fino all'estremo limite le sovrimposte comunali e provinciali. Questo cerchio chiuso, creato da un lato dalla legittima preoccupazione dello Stato di non allargare le fonti alle quali attingere le risorse per il fabbisogno degli Enti locali e dall'altro dalla tendenza a far carico ad essi di attribuzioni non rientranti nelle loro finalità istituzionali, doveva e deve essere spezzato.

È innegabile che su questa strada la legge 703 del 1952 abbia fatto notevoli passi avanti. La più importante innovazione che essa ha apportato è il diritto di far partecipare gli Enti locali e determinate entrate dello Stato. I primi quattro articoli della legge, attribuendo ai Comuni che hanno superato il primo limite delle sovrimposte fondiarie il 7,50 per cento della imposta generale sull'entrata ai Comuni montani e posti nelle piccole isole l'1 per cento e alle Province il 2,50 per cento, hanno praticamente sovvertita l'impostazione data nei precedenti tentativi di sanare i bilanci comunali e provinciali.

L'articolo 5 della legge poi eleva di 60 volte rispetto al 1941 il contributo dello Stato ai Comuni per gli uffici gudiziari, le carceri mandamentali e la custodia dei detenuti e trasferisce a carico dello Stato l'onere dell'accasermamento delle forze di polizia. Ma, nonostante queste e le altre provvidenze della legge del 1952, molti Comuni e Province hanno risanato i loro bilanci, alcuni senza, altri con l'applicazione delle supercontribuzioni e molti si trovano ancora in stato di disavanzo. Lo Stato è nuovamente intervenuto dopo l'attuazione della legge del 1952: per l'esercizio del 1953 con legge pubblicata il 9 agosto 1954, in parte con contributi a fondo perduto, in parte autorizzando mutui; per l'esercizio 1954 con l'autorizzazione di soli mutui; per l'esercizio 1955 con legge 22 maggio 1956 pubblicata il 12 giugno 1956, con l'autorizzazione di soli mutui.

Premesso questo quadro generale della situazione, occorre fare alcune osservazioni che possono essere utili nella risoluzione del problema: innanzitutto, secondo i suggerimenti dati dalla 5ª Commissione del Senato e il voto espresso nell'ordine del giorno che ho l'onore di presentare, occorre procedere a una indagine accurata per stabilire quali siano quegli enti che per ragioni di indole obiettiva — l'entità della popolazione, l'estensione del territorio, i limiti e la struttura in genere dell'economia locale — non possono, direi costituzionalmente, essere in grado di far fronte alle esigenze con mezzi propri. Per questi enti, cronicamente perchè irrimediabilmente deficitari, occorre studiare interventi di carattere speciale. Errore sarebbe se dalla esistenza di un numero limitato di enti che si trovino in dette condizioni volesse trarsi norma per provvedimenti di carattere generale. Occorre evitare quanto più possibile il ricorso ai mutui a ripiano dell'esercizio finanziario, almeno per quella parte in cui le spese coperte dai proventi del mutuo abbiano carattere di spese ordinarie.

Sono d'accordo con l'onorevole relatore che le opere pubbliche di carattere straordinario e stabile devono farsi con mutui a lunga scadenza. Non potrebbe invero farsi altrimenti, non potendosi esigere che siano fatte con i proventi di un solo o di pochi esercizi finanziari. La durata, molte volte secolari di tali opere, è sempre superiore alla durata di ammortamento dei mutui si chè gli esercizi futuri pagano beni di cui le popolazioni contemporaneamente godono e queste, un certo momento, godono del beneficio di beni la cui spesa, con la estinzione del mutuo, è estinta. Ma i bilanci sono fatti prevalentemente di spese di carattere ordinario (personale, servizi pubblici, manutenzioni ecc.) e un mutuo a lunga scadenza a ripiano del disavanzo significa che a distanza di 20-25-30 anni la popolazione sta pagando ancora gli stipendi corrisposti o i servizi attuati 20-25-30 anni prima. Il sovrapporsi poi — anno per anno — di mutui di tal genere naturalmente moltiplica gli inconvenienti del sistema. Senza dire poi che giunge un momento in cui gli enti non possono più sopportare e nemmeno garantire i mutui. Allora interviene la garanzia dello Stato: o il Comune, nonostante la garanzia statale, avrà fondi per pagare e si verificherà l'inconveniente innanzi accennato che sarà cioè obbligato a sottrarre mezzi dagli esercizi futuri per coprire il deficit di quelli passati o non

potrà pagare e dovrà pagare lo Stato. E allora tanto vale affrontare il problema e risolverlo e non differirlo nel tempo.

In terzo luogo, quali che siano gli interventi dello Stato, occorre che essi si attuino con maggiore tempestività.

I provvedimenti legislativi relativi al ripiano dell'esercizio 1953 sono dell'agosto 1954, quelli relativi all'esercizio 1954 sono del 1955, quelli del 1955 sono recenti, del 22 maggio 1956. Ora, questo è motivo di incertezza, di disordine e di maggiori oneri nella gestione degli enti locali. Una volta approvati i bilanci e determinati i disavanzi, gli enti debbono sapere prima che l'esercizio si inizi se e come saranno autorizzati a risanarli. Ora accade che, dovendo pur affrontare le spese previste in bilancio, essi sono costretti a ricorrere a forme di anticipazione temporanea che sono sempre le più costose, risolvendosi nel ricorso al normale credito bancario. Conosco un Comune di provincia che in un anno di soli interessi su anticipazioni di cassa dovute a disavanzi di bilancio ha speso 8 milioni; tanto da poter sistemare quasi due chilometri di strade cittadine! È opportuno quindi che una volta approvati i bilanci e prima che si inizino i singoli esercizi finanziari — com'è o dovrebbe essere per i bilanci statali — lo Stato faccia conoscere, mediante l'emanazione di disposizioni legislative, se e fino a qual limite, concorra ai ripiani.

Altro punto da prendere in esame è quello che riflette i miglioramenti del trattamento del personale la cui spesa, com'è noto, assorbe una aliquota assai elevata nei bilanci degli enti locali. Il trattamento del personale di tali enti si adegua al trattamento del personale dello Stato. Con questo, però: che mentre lo Stato giustamente si preoccupa di cercare la fonte alla quale attinge, per le Province e per i Comuni il maggiore onere lascia invariate le fonti di entrata, il che è motivo di disquilibrio nell'interno dei bilanci degli Enti locali.

FRANZA. Ma non ne fa obbligo ai Comuni per i quali è una facoltà.

JANNUZZI. È una facoltà concessa ai Comuni, ma mi dica, onorevole collega, quale è quel Comune che può sottrarsi ad applicare dei miglioramenti a favore del personale quando siano stati attuati i miglioramenti a favore del personale dello Stato? Dica pure se non è obbligo dei Comuni migliorare il trattamento ai propri dipendenti in rapporto al trattamento economico dei Segretari comunali, altra norma che ha carattere obbligatorio e che non è affatto facoltativa pei Comuni.

FRANZA. Compatibilmente con le condizioni del bilancio e non quando il bilancio non lo consente.

JANNUZZI. Mi dica qual'è il Comune — io ne ho l'esperienza diretta — che può sottrarsi dal dare i miglioramenti ai propri dipendenti quando il Segretario comunale ne ha avuti.

Comunque, altro argomento di questa rapida rassegna è quello che attiene agli oneri istituzionalmente statali che ancora fanno carico sulla finanza locale: pubblica istruzione, spedalità, servizi antincendi, contributi ai Consorzi antitubercolari, uffici giudiziari, uffici di prefettura, (questi ultimi fanno carico sulle finanze provinciali).

È innegabile che per il loro carattere di generalità queste sono spese che dovrebbero far carico allo Stato e che esorbitano dalle spese di istituto degli Enti locali. Per dare un esempio, i Comuni nel 1955 hanno speso per la pubblica istruzione 47 miliardi sicchè quando si discute qui del bilancio della pubblica istruzione bisogna tenere conto anche della spesa che i Comuni sopportano nella stessa materia.

Per la spedalità i Comuni hanno speso in un anno 26 miliardi; per i servizi antincendi 5 miliardi e mezzo, per i Consorzi antitubercolari 3 miliardi.

Le Province poi hanno speso per la pubblica istruzione 5 miliardi e 300 milioni, per i Consorzi antitubercolari 3 miliardi e per gli uffici di prefettura 500 milioni.

È vero che lo Stato interviene con rimborsi e contributi. Ma, a parte la tardività dell'intervento che obbliga ad anticipazioni costose alle quali le casse comunali non sono pronte, esso non è sempre tale da coprire interamente la spesa, ond'è che a carico di Enti locali resta una parte dell'onere di cui gode l'intera collettività nazionale.

La legge del 1952 stabilendo, come ho detto, il parametro 1 a 60 rispetto al 1941, non solo non ha assicurato l'intera copertura rispetto a quell'epoca, ma non ha tenuto conto degli aumenti che si sono verificati e si verificheranno in queste spese negli anni futuri. E ciò a parte la considerazione che gli organi statali sono funzionalmente più idonei a provvedere all'attuazione di determinati servizi di carattere generale.

Ma di tutti, l'argomento che a me sembra più urgente per il momento, è quello accennato nella relazione e del quale è oggetto il mio ordine del giorno che raccomando all'approvazione del Senato: cioè quali siano in concreto gli Enti regionali, provinciali e comunali, che hanno bisogno dell'intervento statale per la strutturale deficienza della loro economia a far fronte alle spese di istituto. Questo è un problema dopo la risoluzione del quale l'avvio alla riforma della finanza locale, come osserva l'onorevole relatore, può essere largamente aperto.

Sottopongo perciò al Senato questo ordine del giorno di cui dò lettura:

« Il Senato, ritenuto che — nonostante le provvidenze stabilite dalla legge n. 703 del 1952 e da altre disposizioni legislative — vi sono Province e Comuni che presentano nei loro bilanci disavanzi economici anche rilevanti; che in attesa di una riforma generale della finanza locale, peraltro legata al definitivo accertamento del gettito delle entrate statali, occorre procedere ad un accetamento onde stabilire quali delle Province e dei Comuni deficitari non siano assolutamente in grado per ragioni obiettive — quali l'entità della popolazione, i limiti e la struttura della loro economia — di far fronte con le proprie risorse, quanto meno, alle spese di carattere ordinario e ciò allo scopo di predisporre per essi provvedimenti di carattere speciale; invita il Governo a svolgere accurate indagini ai fini di stabilire quali siano le Province ed i Comuni che con le loro normali entrate non possono far fronte alle spese ordinarie ed a proporre per essi provvedimenti atti ad eliminare stati di bilancio permanentemente deficitari ».

Onorevoli senatori, non ho creduto con questo e con gli altri argomenti schematicamente accennati dare fondo all'ampia e complessa materia della finanza locale. Ho creduto soltanto di sottoporre alla meditazione del Ministro delle finanze temi che mi paiono degni della sua attenzione e di quella dei suoi uffici. Un altro giovane Ministro delle finanze, l'onorevole Maiorana, nel 1905 nella relazione che accompagnava il suo disegno di legge sui tributi locali, così si esprimeva: « Questa è senza dubbio la più ardua materia di tutto il nostro organismo e meccanismo finanziario ed anche la più urgente, perchè l'ordinamento tributario locale ha bisogno di maggiori cure come più difettoso, più pesante, meno armonico e meno perequato ». Non è senza ragione, onorevole Ministro, che io mi lusingo che ella, giovane quanto l'onorevole Maiorana, affronti l'arduo problema conducendolo a quella pronta e totale soluzione che dal Paese è da lungo tempo legittimamente attesa. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannaccone. Ne ha facoltà.

JANNACCONE. Signor Presidente, onorevoli senatori, è strano, anzi a dirla francamente, è assurdo che la discussione sui bilanci finanziari e specialmente quella sul bilancio del Tesoro, che è il bilancio dei bilanci, si faccia dopo che sono già stati discussi ed approvati gran parte dei bilanci dei singoli Dicasteri. La discussione sui bilanci finanziari dovrebbe, a mio avviso, precedere nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento quella di ogni altro bilancio. Forse converrebbe costituire una giunta generale del bilancio, composta di membri delle Commissioni finanze e tesoro delle due Camere, quale principale organo di esame preventivo e consultivo della gestione finanziaria dello Stato nel suo complesso. Ma non voglio ora addentrarmi nella questione del miglior modo di presentazione e di discussione dei bilanci, che è oggetto di tanti studi di Commissioni parlamentari, di convegni extra parlamentari e di organi dell' amministrazione, dai quali si aspetta qualche proposta concreta. Ho fatto a tale questione questo breve accenno soltanto per premettere che, sembrandomi in

questo momento tardivo e inutile il trattare di argomenti particolari che siano già stati liquidati nelle precedenti discussioni, mi limiterò ad alcune considerazioni sull' indirizzo della politica generale del Governo in materia economica e finanziaria.

Una politica finanziaria deve essere soprattutto chiara e coerente, e mi sembra che questi due requisiti sono quelli che mancano all'azione governativa da parecchio tempo. Chiarezza e coerenza non consistono nel ripetere ad ogni istante, e nel tramandare da Ministero a Ministero le solite frasi sulla stabilità monetaria, sulla riduzione del disavanzo del bilancio, sulla necessità del risparmio ed altre simili; chiarezza e coerenza consistono nell'adeguare i fatti ai princìpi, e questa corrispondenza è appunto quella che manca. So bene che il Governo chiama in causa anche il Parlamento; e l'attuale Ministro del tesoro ha voluto metterne in evidenza, per così dire, la correità, allegando al suo discorso del 28 marzo alla Camera dei deputati un elenco di provvedimenti di iniziativa parlamentare, comportanti un onere di 210 miliardi nell'esercizio 1956-57, e un altro elenco di proposte di legge, le quali, se giungessero a maturazione, cagionerebbero agli esercizi venturi un onere di un numero addirittura astronomico di miliardi, che non è ancora stato precisato. È opportuna la pubblicazione, onorevole Ministro; ma la responsabilità del Parlamento (frase che non è giuridicamente corretta), non annulla la responsabilità del Governo il quale, quando non si oppone con ogni mezzo, anche con le dimissioni, a spese inconsulte, diventa costituzionalmente il solo responsabile del continuo aggravarsi della situazione finanziaria. Tanto più, poi, che la maggior parte di quelle proposte che riescono a tradursi in legge, provengono generalmente da membri del partito prevalente nel Governo; e talora sono suggerite da qualche Ministro che non vuole apertamente assumerne la paternità, o trova che l'*iter* dell'iniziativa parlamentare è più agevole di quello dell'iniziativa governativa perchè soggetto a minori contrasti ed a minori controlli. Energico rimedio a questo dilagare delle spese sarebbe una norma che, salvo casi straordinari, rendesse quasi impossibile la presentazione di quelle note di variazione ad esercizio avanzato, con le quali, con troppa disinvoltura da una parte, e spesso con troppa acquiescenza dall'altra, si turbano le situazioni di bilancio e si sorpassa l'ammontare totale delle spese approvate con lo stato di previsione, che dovrebbe essere un limite invalicabile.

La mancanza di chiarezza e coerenza nella politica finanziaria dipende poi anche dal fatto che in genere se ne parla con un linguaggio ambiguo. Se si facesse una statistica delle parole, che più frequentemente si odono nelle Assemblee parlamenttari quando si trattano materie economico-finanziarie, credo che ora la frequenza massima spetterebbe, per esempio, alle parole: reddito nazionale, investimenti, pressione tributaria, imposte dirette e indirette, evasioni, monopolio e qualche altra. Questo non tanto perchè quelle parole esprimono concetti molto ampi e designano fatti di generale importanza nel campo economico, ma soprattutto perchè sono parole che nel linguaggio corrente non hanno un significato rigoroso ed univoco. Ciascuno le adopera a designare cose diverse. Se, ad esempio, noi ci accordassimo ad attribuire alla parola « monopolio » i connotati distintivi ed il significato preciso che ha nella teoria, parecchi dei nostri colleghi non potrebbero pronunciarla con quella abbondanza con la quale infiorano i loro discorsi, nè assumerla a suprema spiegazione di molti fenomeni della nostra vita economica. D'altra parte, se ci accordassimo a dare un significato esatto ad un'altra parola, della quale da qualche anno si fa grande spreco nel linguaggio governativo, la parola « investimenti », con o senza l'aggettivo « produttivi », che ha anch'esso parecchi significati, i Ministri finanziari dovrebbero rivedere parecchie loro posizioni, correggere certe interpretazioni e rinunciare ad alcune lungimiranti previsioni.

L'uso di un linguaggio vago ci impedisce di diventare padroni di concetti precisi e di prendere conoscenza chiara dei fatti. Diventiamo anzi noi stessi schiavi di quelle parole, che tutti pronunciano senza curarsi del loro reale contenuto. Questa schiavitù è ora ribadita da un altro fatto. Col moltiplicarsi dei dati statistici e col diffondersi dei procedimenti contabilistici,

quelle grosse parole vengono convertite in altrettante grosse cifre, le quali acquistano un grande prestigio per l'autorevolezza delle fonti da cui promanano, ma specialmente per il mistero della loro complicata formazione. Chi osa dubitarne, chi si attenta a verificarle fuori di qualche iniziato? Si diffonde così un generale nominalismo e formalismo, i quali ci fanno sostituire alla realistica indagine dell'essenza dei fatti, i nomi sotto i quali vengono catalogati, le cifre che apparentemente li misurano, gli schemi che pretendono raffigurarli; ed è breve il passo da questo diffuso nominalismo, da questa generale acrisìa, ad un generale conformismo.

Guardiamo, infatti, quello che accade quando viene annunciata e poi presentata la relazione generale sulla situazione economica del Paese. La principale notizia che il Ministro proclama *urbi et orbi* è che il reddito nazionale è aumentato in confronto dell'anno precedente di tante centinaia di miliardi di lire in numeri assoluti e del tanto per cento in numeri relativi. Quelle cifre diventano « il suggel che ogni uomo sganni », ed ispirano l'euforia del Governo il plauso dei suoi adepti e perfino le critiche di qualche oppositore, al quale conviene più biasimare la distribuzione di quel presunto incremento di ricchezza che negarne l'esistenza.

Ma chi si chiede che cosa è questa entità chiamato reddito nazionale e che cosa significano le sue variazioni? Reddito nazionale è un'espressione convenzionale, che ha un significato ufficiale diverso in Paesi diversi ed un significato dottrinale diverso presso autori diversi. Presso di noi denota, in senso fisico, le quantità di nuovi prodotti e servizi, che l'apparato produttivo del Paese e l'attività economica di Enti ed individui aggiungono entro un dato intervallo di tempo alle quantità esistenti all'inizio del periodo; e, in senso monetario, il valore che si ottiene moltiplicando per certi prezzi le quantità aggiunte. È inutile discutere se a queste due grandezze, la fisica e la monetaria, si addica il nome di reddito, perchè si tratta, ripeto, di un'espressione convenzionale; e poichè di definizioni del reddito ce n'è qualche centinaio, si può lasciare anche questa nel mazzo. Il che però deve ammonirci a non paragonare la grandezza di un reddito definito in un certo modo con quella di un reddito conforme ad una diversa definizione, e tanto meno a trarre da un dato concetto del reddito conseguenze ed applicazioni che discenderebbero invece da un altro concetto.

Per queste ragioni, chi legga nell'annuario statistico che nel 1954 il reddito medio per abitante era in Italia di 235.641 lire, in Francia di 324.000 franchi, nel Regno Unito di 347 sterline, nella Germania federale di 2.170 marchi, negli Stati Uniti di 2.019 dollari e così di seguito, non può servirsi di queste cifre per nessuna comparazione veramente seria, non perchè siano espresse in unità monetarie diverse e di diversa potenza di acquisto, giacchè la riduzione ad un unico metro non sarebbe difficile, ma perchè sono diversi da Paese a Paese i criteri di composizione e di valutazione del reddito nazionale totale, dal quale il reddito medio è ricavato.

Ed ancor meno si possono trarre comparazioni ed applicazioni sicure e persuasive da un'altra tabella, la quale dice in quale misura in ciascun Paese il reddito nazionale è ripartito fra consumi e investimenti, perchè è diverso non solo il concetto di reddito, ma anche quello di consumo e di investimento, tanto che certe partite, che in alcuni Paesi sono comprese fra i consumi, in altri invece sono comprese fra gli investimenti, e viceversa. Ma anche nel medesimo Paese, il nostro compreso, il concetto di reddito nazionale può non essere inteso nello stesso modo da coloro stessi che dovrebbero servirsene per la condotta della pubblica economia.

Immaginiamo che a questo scopo si riuniscano il Ministro e il Sottosegretario di Stato per il bilancio, il Ministro del tesoro e quello delle finanze. Credo di non andare lontano dal vero pensando che uno di essi tenderebbe a far coincidere il concetto di reddito nazionale con quello di somma dei redditi particolari di individui e di Enti; un altro con quello di una somma algebrica di redditi aziendali; un altro con quello del saldo di entrate e uscite per operazioni all'interno e all'estero; ed infine, il Ministro del bilancio tenderebbe forse a bilanciare anche queste diverse idee, prendendone un po' dell'una e un po' dell'altra.

Se poi i Ministri finanziari accettassero quel concetto di reddito nazionale che è loro fornito dai tecnici della rilevazione statistica e dagli autori della relazione generale, a tenore della quale il nostro reddito è aumentato nel 1955 di un migliaio di miliardi di lire, si correrebbe il pericolo che questo presunto incremento si voglia dall'uno far servire ad aumentare di altrettanto, o quasi, la somma dei tributi, dall'altro a consentire un eguale aumento dei debiti e delle pubbliche spese; oppure che si accordino tutti ad aumentare un po' i tributi, un po' le spese, un po' l'indebitamento.

La realtà, onorevoli colleghi, come ho già detto in qualche mio precedente discorso, è che la cifra del reddito nazionale, quale ora è calcolata, è una grandezza immaginaria nel senso altre volte spiegato; mentre l'ammontare dei redditi sui quali i Ministri finanziari debbono fondare il prelevamento delle imposte, l'erogazione delle spese, la convenienza degli indebitamenti, debbono essere grandezze concrete. Onde ancora l'anno scorso, discutendo della relazione generale, dello schema di sviluppo e dei bilanci finanziari, rinnovai l'ammonimento di non commisurare alla cifra del cosiddetto reddito nazionale l'entità di provvedimenti finanziari presenti e futuri, perchè troppo grande avrebbe potuto essere la divergenza fra la grandezza immaginaria dell'uno e le grandezze concrete degli altri.

Il compianto onorevole Vanoni, nel suo discorso del 25 aprile 1955 in questa Assemblea, rispose a parecchie mie osservazioni sul calcolo del reddito nazionale e sul programma di sviluppo, e fra l'altro testualmente disse:

« Opportunamente il senatore Jannaccone ha osservato che le grandi cifre del reddito nazionale e delle sue principali ripartizioni contengono un non eliminabile coefficiente di errore, tale che, se assunte come grandezze precise a base di determinati progetti di entrata e di uscita, possono comportare errori di previsione aventi conseguenze economiche di vasta portata. Ma è proprio perchè questa limitazione è stata tenuta ben presente — aggiungeva l'onorevole Vanoni — che si è parlato solo di un programma di sviluppo e cioè di una linea di ragionamento e, se si vuole, di impostazione del problema e si è anzi ampiamente insistito sulla flessibilità dello schema stesso ».

Dunque, per ammissione dell'onorevole Vanoni medesimo, il programma di sviluppo è, per così dire, un modello logico; e le cifre di cui è intessuto hanno solo funzione di ipotesi e di esempio, ma non sono le reali fondamenta di una costruzione concreta la quale, sviluppandosi da dati inizialmente certi, debba necessariamente arrivare a predeterminati risultati finali. In altre parole quello schema dice: se la produzione in termini monetari fosse oggi di tot migliaia di miliardi; se crescesse ad un dato tasso annuo; se questo incremento fosse ripartito in una determinata proporzione tra consumi e investimenti; se gli investimenti si distribuissero in una data misura tra le molteplici attività economiche pubbliche e private; se occorresse un dato *quantum* di capitale monetario per mantenere un'unità di lavoro in un dato tenore di vita; se la popolazione lavoratrice aumentasse con un certo tasso annuo; allora in capo a N anni si potrebbero occupare X nuovi lavoratori. Ma lo schema non dice che le cifre dello sviluppo effettivo debbano essere quelle dello sviluppo ipotizzato. E non lo può dire proprio perchè la prima di esse, quella dalla quale tutte le altre dipendono, la cifra dal reddito nazionale, è una grandezza immaginaria; mentre gli investimenti produttivi, che ne sono una quota parte, debbono essere grandezze concrete affinchè lo sviluppo si compia. Anche l'onorevole Vanoni si era reso conto delle molte e forti divergenze che potrebbero sussistere tra le grandezze calcolate nella relazione o ipotizzate nello schema e le grandezze reali, onde disse ancora: « Revisioni di dati saranno certamente adottate poichè l'ansia nostra di operare sulla base di elementi sempre meglio valutati non è certo minore di quella che anima il senatore Jannaccone ». Non comprendo quindi che valore abbia ora l'affermazione di fonte governativa che, poichè nel 1955 il reddito nazionale lordo, calcolato nella solita maniera, è stato di 12.669 miliardi, ai prezzi del 1954; e poichè questa cifra è notevolmente superiore a quella prevista dallo schema, vuole dire che l'economia italiana ha spontaneamente precorso e sopravanzato la realizzazione del piano di

sviluppo. Mi sembra che questo sia un voler misurare l'altezza di due fantasmi. Ed ugualmente perplesso mi lascia l'osservazione dell'onorevole Pella in un suo scritto: « Poichè nel preventivo del 1956-57 il bilancio statale destina ad investimenti un numero di miliardi minore di quanto lo schema avrebbe comportato, questa è una remora allo sviluppo del piano ». Il che mi sembra, a sua volta, voler comparare l'altezza di un uomo in carne ed ossa con quella di un fantasma.

Per ravvicinare sempre più le grandezze calcolate nella relazione generale e nel piano di sviluppo alle grandezze concrete di cui lo Stato e gli operatori privati effettivamente dispongono, e che in gran parte vanno poi a rispecchiarsi nei bilanci finanziari, bisogna non soltanto modificare in parecchi punti il calcolo quantitativo del reddito nazionale ma bisogna anche modificarne l'analisi qualitativa.

Consentite che mi spieghi con un esempio elementare; esso renderà più facili anche le obiezioni che mi si vorranno contrapporre. Se io posseggo un albero di mele che mi dà 100 quintali di frutti nella stagione, posso dire che quei 100 quintali sono il reddito dell'albero. Qui la parola « reddito » è un traslato perchè essa appartiene al linguaggio economico, mentre quelle mele sono un prodotto fisico; e non è detto che tutti i prodotti fisici siano certamente beni economici. Ma questo traslato è ora generalmente adottato, ed infatti di esso si avvalgono economisti e statistici quando dicono che il reddito di un paese è costituito, in termini fisici, di tante unità metriche, (tonnellate, quintali, metri, litri, e via dicendo) di una svariata moltitudine di prodotti.

Senonchè quelle mele non sono un reddito in senso economico se nessuno le vuole, se non le mangio io nè le trasformo in marmellate o sciroppi, se non posso venderle, se debbo ammassarle in una stanza dove deperiranno, o lasciarle marcire sull'albero perchè non valgono nemmeno la spesa di essere raccolte. Eppure, la produttività fisica dell'albero è quella che è, e continua ad essere tale, cioè di 100 quintali di mele all'anno. Vi è dunque un'antinomia tra i due sensi della parola reddito.

Mettiamo ora al posto dell'albero tutto l'apparato produttivo di un paese e vedremo che quella cifra che convenzionalmente si chiama « reddito nazionale », sia in termini fisici sia in termini monetari, è una misura più o meno esatta della efficienza di quell'apparato, ma non è una misura della effettiva o possibile utilizzazione del prodotto totale in consumi e in reimpieghi, che è il vero senso economico della parola « reddito ».

Già rilevai questa antinomia un'altra volta; e mi pare che aveva ragione il senatore Condorelli quando, nella seduta del 15 febbraio di quest'anno, affermò che l'aumento della produzione non significa necessariamente aumento del reddito. Vi possono infatti essere molte mele fradicie, o comunque inutilizzabili, nella produzione totale di un Paese. Sono tali ad esempio i *surplus* agricoli degli Stati Uniti, il caffè che anni fa il Brasile bruciava nelle vaporiere, le quantità di riso, di grano, di barbabietole, di formaggi, di filati e tessuti che noi non riusciamo nè a consumare all'interno nè vendere all'estero, il vino che in Francia e altrove talvolta bisogna spandere o regalare per non poterlo conservare. Queste sono parti del « prodotto nazionale », ed è certo utile conoscerne la grandezza; ma non sono parti dei beni effettivamente consumati o consumabili e reimpiegati o reimpiegabili, che sono il « reddito » in senso economico. È vero che le nostre statistiche, per formare il cosiddetto bilancio nazionale, fanno coincidere fino all'ultima cifra il totale del presunto reddito nazionale con la somma dei consumi e degli investimenti; ma a questo risultato, che sarebbe un vero miracolo statistico, si giunge perchè quello che viene chiamato « reddito» è in realtà il totale delle quantità fisiche prodotte o dei loro valori monetari, e quelli che vengono chiamati « consumi e investimenti » sono le stesse quantità o gli stessi valori distinti nelle due categorie di beni di consumo e di beni strumentali prodotti, ma non sono le parti di essi effettivamente consumate od utilizzate per una ulteriore produzione. È evidente che se un totale viene scomposto nelle sue parti, la somma delle parti riproduce esattamente il totale; ma questa elementare operazione non è un bilancio, il quale suppone sempre la contrapposizione di partite di segno o significato contrario (entrate ed uscite, incassi ed esborsi, debiti e crediti, attività

e passività, disponibilità ed impieghi, e così via). È quindi un altro traslato chiamare « bilancio economico nazionale » la scomposizione del prodotto totale nelle due categorie di beni di consumo e di beni strumentali; e la illusione del nome e dell'immancabile pareggio può svisare la realtà con gravi conseguenze sulla politica economica e finanziaria.

Il che specialmente si vede quando si consideri la categoria dei così detti investimenti. Il nostro bilancio economico pel 1955 calcola gli investimenti lordi a 2.925 miliardi ai prezzi correnti; ma in essi sono compresi 190 miliardi di maggiori scorte in confronto del 1954. Al riguardo la relazione dice: « Gli investimenti lordi complessivi sono saliti da 2489 nel 1954 a 2.925 miliardi nel 1955 con un incremento del 17,5 per cento. Merita tuttavia di essere rilevato che tale incremento è stato determinato da un diverso incremento degli investimenti fissi e delle scorte. Per gli investimenti fissi, infatti, l'aumento percentuale è stato dello 11,5 per cento, mentre l'incremento delle scorte è risultato nel 1955 pari a 5 volte quello accertato nel 1954. L'eccezionale aumento delle scorte è stato determinato dal fatto che nel 1955, a differenza di quanto verificatosi nel 1954, in cui, contro l'aumento delle scorte industriali si ebbe una flessione delle scorte agricole, l'incremento delle scorte industriali si è cumulato con un sensibile incremento delle scorte agricole. Il notevole aumento delle scorte agricole è da mettersi in relazione con l'eccezionale raccolto del grano e l'abbondante produzione di vino e di zucchero; tale aumento è stato tuttavia in parte ottenuto dalla flessione che si è avuta nelle scorte di olii. L'aumento delle scorte di prodotti industriali riguarda, per larga parte, la sola categoria di beni durevoli in corso di lavorazione. Gli elementi di cui si dispone segnalano infatti una lieve flessione delle scorte commerciali ed anche di quelle di materie prime presso le industrie. Risultano invece leggermente aumentate le giacenze di prodotti finiti presso le industrie e fortemente aumentare le merci in corso di lavorazione presso le industrie producenti beni durevoli, in connessione con il forte aumento di attività produttiva registrato in tale gruppo di industrie» (1).

(1) Relazione sulla situazione economica del Paese 1955, p. 53-54.

Sotto il nome di « scorte » qui sono evidentemente comprese non soltanto quelle prudenziali riserve che produttori e commercianti costituiscono per far fronte ad oscillazioni della domanda e dei prezzi, e che vengono smaltite e rinnovate in breve giro di tempo, ma anche quelle giacenze di prodotti che il mercato non assorbe e che si vanno ammassando ed accumulando fino a che periscono o sono liquidate a prezzi inferiori ai costi di produzione e conservazione. Ora è evidente che queste quantità, pur essendo un prodotto dell'apparato fisico-tecnico del Paese, non sono reddito, cioè incremento di ricchezza. Anzi, esse sono una componente negativa del reddito nazionale realisticamente inteso; onde, se nel calcolo di esso vengono sommate con le quantità effettivamente scambiate o scambiabili ai prezzi correnti, e se vengono loro attribuiti gli stessi prezzi di queste, o peggio, i prezzi politici di cui spesso sono dotate, l'ammontare del reddito nazionale ne esce indebitamente ingrandito. Il far figurare, poi, nel bilancio economico nazionale la totalità di tali scorte come investimenti è peggio che una illusione, perchè, il più delle volte, esse sono in tutto od in parte un onere del bilancio statale, come i fondi di magazzino, senza possibilità di smercio, sarebbero una passività di un qualsiasi bilancio aziendale. Nelle previsioni per l'esercizio finanziario 1955-56 la spesa per i prezzi politici dei cereali figurava in circa 23 miliardi e mezzo, saliti a 46 miliardi e 100 milioni nella previsione del 1956-57; ai quali bisognerà probabilmente aggiungere qualche altra dozzina o ventina di miliardi per il risone, le barbabietole, i formaggi ed altri prodotti d'ammasso. Dalla discussione da poco terminata sulla gestione degli ammassi nel corso di un decennio, abbiamo appreso quale onere di centinaia e centinaia di miliardi gravi ora sul Tesoro per perdite e cumulo di interessi; e la perdita non è ancora chiusa perchè le leggi ora approvate non regolano tutto il debito e perchè resta in vita un sistema che si è dimostrato così dannoso alla pubblica finanza.

Ne ho inteso far l'elogio dall'onorevole Carelli con l'asserire che esso ha protetto, ad un tempo, produttori e consumatori; elogio purtroppo ripetuto dall'onorevole Ministro della agricoltura. Dico purtroppo perchè il sentire

dalla bocca di un membro del Governo un argomento di facile effetto in un comizio elettorale, ma repugnante all'intelletto di un'Assemblea di persone che riflettono su ciò che ascoltano, fa temere che il Governo, per altre ragioni che non sono la tutela della pubblica finanza ed il permanente interesse della collettività, non voglia recedere da un sistema che ha condotto e conduce nello stesso tempo ad uno sperpero di prodotti e ad uno sperpero di pubblico denaro. E chi paga questo duplice sperero? Evidentemente proprio quei produttori e consumatori che si dice di proteggere poichè essi compongono la grande massa dei contribuenti.

L'onorevole Ministro del tesoro, nel suo lucido ed anche coraggioso discorso del 28 marzo nell'altro ramo del Parlamento, disse che i punti deboli del nostro bilancio sono la sua rigidità, l'ingente spesa per il personale e la esistenza di alcune gestioni fortemente deficitarie. Ma nell'analizzare in seguito queste ultime, parlò bensì dell'Ente nazionale idrocarburi, delle Ferrovie dello Stato, delle linee di navigazione sovvenzionate e delle linee aeree; ma forse la sua passione ancor fresca di ministro dell'agricoltura gli fece dimenticare i disavanzi delle gestioni dei cereali e di altri prodotti agrari, nonchè quelli di altri enti che operano nel settore dell'agricoltura. Orbene, mi sembra che non sia ragionevole comprendere all'attivo del bilancio economico nazionale il valore di tutti i prodotti, senza detrarre gli oneri che ancora li gravano e le perdite che la mancata utilizzazione di una parte di essi cagiona alla collettività. Giustamente diceva, più di cent'anni fa, Giambattista Say che sono beni economici soltanto quei prodotti la cui utilità ripaga il costo: quelli, in particolare, che possono essere scambiati sul libero mercato ad un prezzo almeno non inferiore alle spese di produzione. Gli altri sono scarti che ostruiscono la produzione ed il consumo, e quindi non fanno parte del reddito collettivo nel suo vero significato economico: sono le mele fradicie dell'albero economico.

Le perdite di gestione degli enti sovraccennati, gravanti sul bilancio dello Stato, non sono computate nel bilancio economico nazionale, nel quale gli specialisti della materia non hanno ancora, per varie difficoltà, trovato modo di inserire, e ricollegare al resto, tutte le partite della finanza statale. In un discorso del 21 aprile 1955 sul piano decennale di sviluppo espressi la mia meraviglia che, mentre si presumeva nientemeno di prevedere quale sarebbe stata, o dovesse essere, la bilancia del dare e dell'avere con l'estero nel 1964, nessuna previsione era fatta sull'andamento del bilancio statale, che è evidentemente fondamentale presupposto e condizione della esecuzione del piano. Vedo, quindi, con piacere che, nel compilare più tardi il programma di sviluppo per il quadriennio 1955-58, non sia stata omessa una previsione delle entrate e delle spese correnti per l'esercizio 1957-58 in confronto del 1953-54.

Orbene, mentre in questo quadriennio è previsto un aumento di spesa di 477 miliardi complessivamente, per stipendi, interessi di redditi, servizi civili, difesa militare, beneficenza ed assistenza, pensioni di guerra, finanza locale e regionale, l'unico capo di spesa per cui è richiesta una diminuzione per 30 miliardi è quella dei prezzi politici e delle sovvenzioni a pareggio dei bilanci di esercizio delle amministrazioni autonome (1). Poichè l'attuale Governo ha più volte dichiarato che il programma di sviluppo è sacra eredità lasciata da Ezio Vanoni e che l'azione governativa deve essere tutta tesa ad eseguirlo, la riduzione di quel capo di spesa sarebbe un impegno da mantenere. Ma quella spesa è per contro aumentata nel 1955 e più ancora nella previsione del 1956-57, e recentemente è stato annunziato che 250 miliardi saranno dedicati a colmare i vuoti della gestione degli Enti di riforma fondiaria.

Vi è dunque da temere che il programma di sviluppo possa essere adoperato come una bandiera per coprire sempre nuove spese, anche dove dovrebbero essere ridotte, adducendo che le spese eccitano la produzione e che l'incremento della produzione promuove l'occupazione.

Vero è che il Ministro del bilancio nell'esposizione finanziaria alla Camera dei deputati ha osservato che la cifra degli investimenti lordi del 1955 in 2925 miliardi è stata troppo alta,

(1) Elementi per la politica economica del quadriennio 1955-58 (Rapporto al Consiglio dell'OECE, marzo 1955), p. 29.

avendo superato la cifra prevista per questo anno dal programma di sviluppo, che avrebbe dovuto essere di 2475 miliardi, ed ha quasi raggiunto quella del quarto anno di attuazione del piano. Onde ha affermato la necessità di andare avanti con molta cautela nella via di nuovi investimenti da parte dello Stato per non sottoporre neanche al più piccolo rischio la stabilità monetaria. Con questo proposito non concorda però sinora l'azione governativa; mentre l'onorevole Pella, anche egli strenuo sostenitore della stabilità monetaria, ha per contro lamentato che nell'esercizio 1956-57 l'aumento delle spese correnti, cioè non destinate ad investimenti, ha sottratto 167 miliardi a quelle che avrebbero dovuto essere spese di investimento secondo il programma di sviluppo, « ingrossando invece il solco poco fecondo del consumo ».

Per uscire dall'ingorgo di queste affermazioni apparentemente discordanti, bisogna anzitutto liberarsi, come ho già detto in principio, dalla schiavitù delle parole. Cinquant'anni fa le aule parlamentari risuonavano delle dispute sulle spese produttive e le spese improduttive. Ogni oratore, che avesse voluto combattere una proposta governativa o di parte avversa, la bollava con l'epiteto di spesa improduttiva. Ogni altro, che volesse difendere anche la più stramba richiesta, nell'interesse del suo collegio o del suo partito, la celebrava come altamente produttiva. Siccome questo aggettivo o non significa nulla o può significare parecchie cose diverse, se non viene debitamente qualificato badando al risultato finale e generale dell'operazione che si vuole compiere, quelle dispute, in gran parte dei casi, finivano per essere vacue logomachie. E tali rischiano di essere, per la medesima ragione, molte delle presenti discussioni sugli investimenti.

Da una ventina di anni in qua la teoria economica ha dato gran risalto al concetto d'investimento come impiego del reddito nell'accrescimento e potenziamento dell'apparato produttivo, in contrapposto al consumo ed al risparmio inattivo. Venuta di moda la parola in sostituzione della frase « accumulazione di capitale », che aveva alimentato le teorie della economia classica e del marxismo, anche la nostra amministrazione finanziaria se ne è impadronita per aggiungere alle parecchie classificazioni tradizionali delle pubbliche spese, prescritte dalla contabilità di Stato o suggerite dalle convenienze amministrative, un'altra distinzione che sembrasse più scientifica e moderna, e più nettamente rispecchiasse l'attività dello Stato nel campo dell'economia ed il suo concorso nella formazione di nuovi capitali (1). Senonchè nei documenti finanziari le classificazioni delle spese sono tanto numerose, e spesso così imperfettamente distinte l'una dall'altra, da ingenerare facili confusioni ed una grande perplessità ad intendere, ad esempio, che cosa siano precisamente gli investimenti nel bilancio statale. Nel bilancio di previsione 1956-57 una tabella suddivide tutte le spese in oneri per il personale (1.000 miliardi) ed oneri per i servizi (1918 miliardi, in cifre tonde). Sono spese di investimento tutti gli oneri per i servizi e spese di consumo tutti quelli per il personale? No, benchè il lamento dell'onorevole Pella che 167 miliardi siano stati sottratti agli investimenti per essere gettati « nel solco poco fecondo dei consumi » è fondato appunto sull'incremento degli oneri per il personale. Nel linguaggio della amministrazione finanziaria sono specificamente chiamate spese di investimento quelle per le opere pubbliche straordinarie e per gli interventi dello Stato nei settori della Cassa per il Mezzogiorno; quelle a favore dell'agricoltura e delle bonifiche, dell'industria e delle miniere, della marina mercantile, delle ferrovie, dello spettacolo, della radio-diffusione e del turismo; quelle per l'addestramento professionale dei lavoratori, per lo acquisto di mezzi di trasporto, mobili e macchine per i diversi servizi statali, per l'acquisto di materiale didattico, scientifico e sanitario, per l'acquisto e restauro di opere d'arte. Queste spese, che comprendono tanto la costruzione di un acquedotto quanto l'acquisto di una macchina da scrivere o di una bicicletta o magari di una seggiola per uso di ufficio, figurano, nel bilancio di previsione del 1956-57, in 431 miliardi di

(1) Cfr. Ragioneria generale dello Stato: *Nota introduttiva al Bilancio di previsione per gli esercizi 1954-55 e 1955-56.*

parte effettiva (1); ma è evidente che parecchie di esse si risolvono immediatamente in remunerazioni e consumi e non in accrescimento di capitali produttivi, e quindi non sono investimenti nel senso che si voleva porre a fondamento della nuova classificazione. Inoltre, una altra classificazione delle spese effettive in relazione al loro contenuto ha una categoria denominata « oneri di carattere economico, finanziario e produttivo, comprese le spese per opere pubbliche » la quale parrebbe dovere coincidere con le spese di investimento. Ma non coincidono: mentre nel bilancio di previsione 1956-57 queste figurano, come si è detto, in 431 miliardi, gli oneri di carattere produttivo figurano in 532 miliardi; e la loro suddistinzione nelle varie voci (opere pubbliche, agricoltura, industria, marina mercantile, spettacolo, turismo e via dicendo) somiglia a quella delle spese di investimento, ma non le corrisponde esattamente nè nelle voci nè nelle cifre.

Si dura quindi fatica a sceverare nella selva delle spese statali quelle cui il linguaggio dell'amministrazione e le appostazioni di bilancio conferiscono il carattere di investimento; ma si rimane poi addirittura disorientati nel vedere che affatto diverso è il significato di investimento nel linguaggio del bilancio statale ed in quello del bilancio economico nazionale nella Relazione generale. Nel bilancio statale gli investimenti sono categorie dell'erogazione delle entrate monetarie dello Stato; nel bilancio economico nazionale sono, come già addietro fu detto, categorie dell'annua produzione. Distinti i prodotti in beni di consumo e beni strumentali, i valori di questi ultimi sono reputati investimenti: « Il computo degli investimenti lordi nel bilancio economico nazionale — avverte l'Istituto centrale di Statistica — cui la Relazione generale si conferma, è sostanzialmente eseguito col metodo basato sulla produzione di beni durevoli strumentali, aumentata delle importazioni al netto delle esportazioni ». È enorme, come si vede, la differenza fra i due concetti di investimento;; e le cifre che vi si riferiscono non sono compatibili nè addizionabili, non soltanto per la diversità del contenuto ma anche per quella del tempo. Inoltre, la categoria degli investimenti, contemplati dal programma di sviluppo, non coincide perfettamente nè con quella del bilancio economico nazionale nè con quella del bilancio statale: ne è diversa l'ampiezza del contenuto e l'estensione nel tempo.

Perchè gli investimenti generino un costante incremento del reddito nazionale — presupposto fondamentale dell'esecuzione del piano di sviluppo — bisogna che siano produttivi; la affermazione è tanto ovvia che sarebbe una tautologia, se fosse unico, chiaro e pacifico il significato della parola « produttivo », che tanto filo da torcere ha sempre dato agli economisti, da Smith a Say, da Stuart Mill a Morx, nella ricerca di un carattere differenziale che distingua a priori il capitale produttivo dallo improduttivo, il lavoro produttivo dall'improduttivo, il consumo improduttivo dall'improduttivo e via dicendo. Ancora recentemente, quando fu discusso nella Commissione finanze e tesoro del Senato il disegno di legge sugli investimenti di capitali esteri che, per finalità fiscali, fa una discriminazione fra investimati produttivi e non produttivi, io chiesi al Ministro competente quale fosse il criterio differenziatore degli uni dagli altri. La risposta non chiarificatrice fu che gli investimenti non produttivi sono gli investimenti speculativi. *Ignotum per ignotum*: quali sono gli investimenti speculativi? La realtà è che ogni investimento è necessariamente speculativo, nel retto senso economico e non nel senso volgare di questa parola; perchè è una operazione dalla quale si aspetta, a scadenza più o meno lontana, un resultato reputato conveniente, col rischio che non si avveri. Di più, ogni investimento dev'essere produttivo almeno in uno dei tre significati di questa parola. Può dirsi produttivo ogni impiego di capitale e di lavoro che dia un adeguato reddito netto od almeno rimborsi i costi; e questo è il significato inteso dalla generalità degli operatori. Può anche dirsi produttivo ogni investimento al quale non si chiede un reddito monetario od un rimborso di spese, ma un permanente accrescimento di utili-

(1) Cfr *Nota preliminare al Bilancio di previsione 1956-57*, presentata dal Ministro del tesoro Medici (Senato della Repubblica, doc n CX, pp 31-32)

tà e di benessere per la collettività o per alcune sue parti; e questo è il senso in cui sono produttivi alcune opere e servizi pubblici. Ed infine, si può dire produttiva ogni operazione che dia vita a nuovi beni diretti e strumentali, o di questi ultimi accresca l'efficienza; e questo è il senso in cui la parola viene oggi più frequentemente adoperata, benchè, se si prescinde dall'ottenimento di un reddito in moneta od in utilità, il suo significato diventa più tecnico che propriamente economico.

Ma questo terzo senso è a sua volta suscettibile di altre distinzioni, secondo che si considerino produttivi tutti gli investimenti rivolti ad ottenere nuovi prodotti, o quelli soltanto applicati alla produzione di determinate categorie di beni, ad esempio dei beni strumentali ma non dei beni di consumo. Così il nostro schema di sviluppo reputa investimenti produttivi quelli fatti nei settori propulsivi (specialmente strade, opere pubbliche ed imprese di pubblica utilità), nelle industrie e nelle attività terziarie (trasporti, ecc.) ma non quelli fatti nell'edilizia, considerando le abitazioni come beni di consumo. Ma questa distinzione non è mantenuta nella costruzione del bilancio economico nazionale, e tano meno nella classificazione delle spese di investimento del bilancio statale; nè s'accorda in tutto col criterio adoperato da altri Enti (ad esempio l'O.E.C.E.), al cui esame il nostro programma di sviluppo è stato sottoposto ed ai cui modelli il quadro della nostra situazione economica generale cerca conformarsi.

Ed a questo punto conviene anche notare che l'accentuare l'antinomia fra investimenti e consumi, reputando investimenti produttivi soltanto quelli che tendono ad accrescere la quantità ed a reintegrare l'efficienza dei fattori produttivi, finisce in realtà per cancellare la distinzione stessa fra investimenti e consumi; perchè una parte di questi — i consumi necessari — sono appunto reintegrazione e rafforzamento del maggior fattore produttivo, il lavoro umano. Così pensavano quegli economisti classici che escludevano dal concetto di reddito nazionale netto l'ammontare dei salari corrispondere alla pura sussistenza dei lavoratori. E d'altronde, a questo pensiero si ispira perfino la pratica fiscale quando esonera dall'imposta quote iniziali di reddito o redditi minimi. Senonchè negli usuali schemi di bilancio economico nazionale la riduzione del così detto reddito lordo a reddito netto viene fatta sottraendo soltanto una ipotetica cifra di ammortamento dei capitali fissi; di guisa che anche per quest'altra ragione l'ammontare del reddito disponibile per ulteriori investimenti pubblici e privati, e per consumi non indispensabili al puro mantenimento della popolazione, è nella realtà inferiore alla cifra a quel modo calcolata.

Affinchè l'annuo incremento del reddito collettivo possa di volta in volta assorbire il lavoro disoccupato, bisogna naturalmente che esso sia reale e non immaginario, effettivamente percepito e non semplicemente calcolato. Bisogna cioè che gli investimenti siano tali da produrre annualmente una data quantità di beni, il cui scambio o impiego consenta un saggio di profitto (per i privati o per lo Stato) non inferiore in media al saggio di incremento postulato per il reddito collettivo. Ora, molti investimenti, specialmente nel settore pubblico (ad esempio le costruzioni di strade), non sono produttivi in questo senso (che è il primo dei tre poc'anzi elencati); sono produttivi soltanto nel secondo senso, quello di produrre una utilità. Parecchi altri diventano tali soltanto a distanza di tempo. Gli uni e gli altri, quindi, non contribuiscono all'annuo incremento di reddito disponibile, salvo a considerare come reddito il maggiore valore che l'opera acquista nel corso dell'esecuzione; il che è una duplice finzione, perchè quel maggior valore viene calcolato sull'incremento di spesa che il proseguimento dell'opera comporta. È molto dubbio, perciò, che l'esecuzione del piano di sviluppo possa immediatamente giovarsi di molti investimenti statali in opere pubbliche. Per quanto utili e necessarie esse siano (ed è indiscutibile che lo Stato abbia talune volte il dovere di eseguirle), esse non sono redditizie nel senso in cui dovrebbero essere; e quindi non forniscono nuovi mezzi per remunerare lavoro, salvo il lavoro temporaneo per eseguirle, specialmente se sono compiute qua e là come fine a sè stesse e non preordinate ad un sicuro incremento di attività industriale. Più pronta e più certa efficacia economica avrebbe forse avuto il concepire il programma di sviluppo come la

costruzione l'uno dopo l'altro di centri di industrie o di agricoltura industrializzata, prescelti prevalentemente dalla privata iniziativa e corredati ciascuno dallo Stato di tutte le opere e servizi necessari all'esercizio di una attività economica. Così l'incremento di ricchezza in un centro ne avrebbe promosso l'incremento in un centro vicino; mentre opere pubbliche a sè stanti, non collegate sicuramente al sorgere di un centro industriale, rimangono spesso sterili e non esercitano quella azione propulsiva che lo schema se ne ripromette.

L'accentuare l'antinomia fra investimenti e consumi fa anche risorgere la questione, vigorosamente dibattuta un secolo e mezzo fa tra i maggiori economisti del tempo, del bilancio, cioè dell'equilibrio, fra produzione e consumo. Ora si tende ad invocare la restrizione dell'impiego del reddito in beni diretti o d'uso immediato per evitare perturbazioni industriali e monetarie e per accrescere, mercè una maggior quota devoluta agli investimenti, la produzione di beni strumentali. Ma non è dimostrato che una pletora di beni strumentali, cui non corrisponda una maggiore domanda dei correlativi beni di consumo, non cagioni anche essa ingorghi di produzione, pericoli di inflazione ed aumento di disoccupazione L'alternativa non va posta tra l'aumento dei beni diretti o dei beni strumentali in genere, ma fra l'aumento di certuni dei primi o di certuni degli altri a seconda delle condizioni del mercato e delle previsioni del futuro: scelte che principalmente un oculato sistema creditizio può e deve fare. Come scriveva Stuart Mill: « È ovvio che i periodi di vivace domanda sono anche i periodi di più abbondante produzione; il capitale nazionale non è mai pienamente occupato se non in questi periodi. Ma questa non è una ragione per desiderarli; non è desiderabile che tutto il capitale del paese debba essere completamente occupato. Perocchè, essendo i calcoli dei produttori e dei commercianti necessariamente imperfetti, vi è sempre una maggiore o minore eccedenza di alcune merci e deficienza di altre. Se, quindi, si conoscesse il vero stato delle cose, vi sarebbero sempre alcune classi di produttori intesi a restringere, non ad estendere, le loro operazioni. Se tutti cercano di estenderle, questa è una prova certa che c'è per aria qualche generale illusione ». Che qualche generale illusione sia in aria anche oggi è dimostrato da molti sintomi della situazione economica mondiale e dai freni che Paesi più pronti ad avvertirli e più coraggiosi nel controbatterli, hanno cercato di porre all'indiscriminato espandersi della produzione agricola e industriale. Sono note le misure restrittive adottate in Inghilterra nel campo creditizio ed in quello dei consumi; sono noti i clamorosi contrasti scoppiati nella Germania federale tra il Concelliere, appoggiato dagli industriali, da una parte, e il Ministro dell'economia sostenuto dal governatore della Banca di Stato, dall'altra, per disperdere i segni premonitori di una crisi; sono noti i provvedimenti degli Stati Uniti stessi per diminuire la sovrabbondante produzione agraria e disfarsi delle ingenti scorte, e le preoccupazioni che vi si nutrono in alcuni settori industriali prima di tutti nei maggiori di essi quelli dell'industria siderurgica e delle automobili. È dal mancato adeguamento fra produzione e consumo che sorge sempre il pericolo dell'inflazione, specialmente quando lo squilibrio è mantenuto con manovvre monopolistiche, con prezzi politici, con pubbliche sovvenzioni ad enti che dovrebbero vivere da sè oppure perire. Quale ne è il segno? Non c'è un segno solo; perchè nella inflazione si può veramente dire *latet anguis in herba*; e i ciuffi d'erba che nascondono il serpente sono innumerevoli, e fra essi spiccano molti dati della situazione economica che, presi ciascuno separatamente, si prestano ad un ingannevole ottimismo e ad una non disinteressata euforia politica.

Ma ce n'è uno che riassume in sè tutti gli altri e che non può a lungo restare nascosto; ed è il continuo accrescersi dell'indebitamento di tutti verso tutti. Ai debiti, si sa, corrispondono crediti; e quando le reciproche partite sono liquidate nei termini e nei modi convenuti non c'è pericolo d'inflazione, per quanto grandi esse siano, anche se debba temporaneamente crescere la massa dei mezzi monetari occorrenti a liquidarle. Il pericolo diventa grave quando le normali lquidazioni si fanno sempre più lente; quando le banche coi rinnovi trasformano i crediti a breve termine in crediti a lungo ter-

mine; quando gli operatori privati, non avendo più valide garanzie da offrire, falliscono; quando le società costituiscono una catena di altre società il cui capitale sono i debiti dell'una verso l'altra; quando grandi enti parastatali si valgono anch'essi di questo mezzo e non restituiscono allo Stato i fondi che ne hanno ricevuto; quando, infine, sullo Stato si riversano gli effetti di tutte queste operazioni, ond'esso, fattosi il grande ammassatore di quelle che ho chiamato « le mele fradicie dell'economia nazionale », da qualsiasi settore esse provengano, rimane il maggior creditore insoddisfatto e quindi il maggior debitore insolvibile.

Onorevoli Ministri che presiedete alla finanza pubblica, voi ben sapete quanta parte delle situazioni che ho enumerate entrano nel quadro della nostra economia. Voi sapete meglio di me che il complesso dei debiti dello Stato verso i privati risparmiatori, verso l'Istituto di emissione, verso gli altri enti che lo finanziano, agguaglia e forse supera quello che impropriamente si chiama il reddito nazionale; e che la rigidità del bilancio lascia poche speranze di una diminuzione del disavanzo, senza la quale l'indebitamento continuerà a crescere. Nella franchezza delle mie parole non vogliate vedere soltanto uno spirito di critica, ma l'ansia di quella ricchezza e di quella coerenza, senza le quali non c'è sana politica finanziaria, ma che darebbero lustro all'opera vostra e la volgerebbero a maggior vantaggio di tutti. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Monni. Ne ha facoltà.

MONNI. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, anche un'altra volta, mi pare l'anno scorso, mi toccò di parlare subito dopo l'onorevole Jannaccone. Io l'ascoltavo ora con una certa trepidazione, perchè mi rendevo conto che parlare, come può parlare un incompetente pari mio, dopo che il senatore Jannaccone ci ha elargito una così importante lezione di scienza delle finanze e di economia, è una cosa molto difficile. Però — voglia l'onorevole Jannaccone non vedere alcuna offesa in queste mie parole — io sentivo quale differenza vi fosse fra il suo dire e la posizione dei Ministri responsabili. Mi pareva, dico, troppo alta la sua parola e distante da quella che è la tragedia quotidiana, il dovere quotidiano a cui debbono rispondere i Ministri della finanze, del tesoro e del bilancio Perciò io ascoltavo un po' come ascolta l'alunno all'università la parola savia, esperta dello scienziato, e non la intende, perchè pensa alla vita che pulsa fuori, distante da quella parola.

Io debbo anzitutto dar atto e riconoscimento ai valorosi relatori della loro diligente e perspicace fatica e dichiarare che convengono nelle loro considerazioni e nelle conclusioni. Questa parte di lavoro parlamentare, lo studiare e redigere le relazioni, non è molto conosciuta fuori del Parlamento, ma appunto per questo merita maggiore attenzione e rilievo, soprattutto quando, come in questo caso, è degna di ogni incondizionata lode.

Ascoltando oratori dell'opposizione, avviene spesso di sentire affermazioni non dico tendenziose, ma così fatte, almeno nell'apparenza, da far pensare che esista divergenza fra il pensiero e i propositi del Capo dello Stato e l'azione di Governo. Ad associazioni di questa natura si suol dare poco peso, ma io credo che lo meritino, perchè sembra a me doveroso, necessario ed anche facile poterle smentire.

Il Presidente della Repubblica, che per tanti anni ha presieduto la Camera dei Deputati ed ha ascoltato i discorsi sui bilanci, sulle leggi in discussione, conosce perfettamente la situazione del bilancio italiano e l'inadeguatezza di esso ai tanti bisogni. Ora, che egli stimoli il Governo, il Parlamento e lo stesso popolo italiano a fare ogni sforzo per assicurare il progresso, il miglioramento e più tranquille basi alla vita nazionale indubbiamente risponde al suo dovere di Capo e, direi, a quella che è l'aspirazione propria di un *pater familias* affezionato e lungimirante. Ma il bilancio dello Stato è quello che è: il bilancio di una Nazione ricca di potenziale umano di lavoro, ma povera di mezzi, povera di capitali e di materie prime; il bilancio di una Nazione in cui il basso livello dei redditi *pro capite* non consente, anzi sconsiglia almeno per i ceti medi, eccessive aliquote di prelevamenti fiscali; il bilancio di una Nazione che eventi e calamità hanno troppo spesso costretta e costringono a sforzi spropor-

zionati alle sue energie; infine, il bilancio di una Nazione in cui, a regioni sufficientemente sviluppate e progredite e in grado perciò di dare un apporto attivo all'economia generale del Paese, si contrappongono regioni in cui è tuttora in atto il travaglio dell'ascesa, il travaglio dei miglioramenti: regioni che comunemente chiamiamo arretrate o depresse, le quali agitano molteplici problemi e bisogni, e chiedono al Governo impegni o interventi eccezionali.

È necessario ricordare, a chi le abbia dimenticate, le origini e le ragioni del Piano Vanoni, così come lo stesso tanto compianto e rimpianto Ministro le ricordava, parlando al 6° Congresso Nazionale del Centro italiano femminile. In quel discorso il Ministro Vanoni, dopo aver premesso che il maggior problema del Governo era quello di far quadrare il bilancio e in pari tempo di dare soddisfazione ai bisogni della collettività italiana e di realizzare giustizia per tutti gli italiani, precisò che, sotto lo stimolo della sempre vigile attenzione di Alcide De Gasperi, fin dal 1951, a cura del Ministro Pella, si era iniziata la compilazione della « Relazione generale della situazione economica del Paese », la quale aveva avuto il contributo di tanti tecnici, scienziati ed economisti, e che poi consentì allo stesso onorevole Vanoni di potere, nel congresso della democrazia cristiana a Napoli, annunziare l'impegno che il Governo assumeva di risolvere il problema economico italiano attraverso l'attuazione graduale di un piano di attività nuove, che prese il suo nome e che si è poi trasformato, per la sua dolorosa scomparsa, in un nobile e generoso testamento che la democrazia cristiana intende rispettare ed eseguire, di cui anzi bisogna dire già iniziata l'attuazione.

Tanto questa volontà, onorevoli colleghi, è viva e concorde, sia nel Capo dello Stato sia negli uomini di Governo, che il Capo dello Stato, parlando al Congresso degli Stati Uniti, dichiarò che resta valido in Italia lo schema proposto dal Ministro Vanoni per dare sviluppo ed impulso organico all'economia, ammonendo in pari tempo — e ciò al fine di richiamare l'attenzione sulla necessità della solidarietà internazionale anche nel campo economico — che nessuno Stato e nessun popolo, anche il più dotato di mezzi e di risorse, può dirsi veramente prospero e tranquillo quando altri Stati e altri popoli vivano nell'inquietudine della povertà o nell'insicurezza del domani. Questo richiamo del Capo della Repubblica italiana bene si intonava a quanto già i rappresentanti del Governo italiano avevano prospettato e richiesto nell'Assemblea dell'O.E.C.E., sottolineando l'interesse per l'Europa occidentale e per gli Stati membri, di assicurare all'Italia una situazione economica equilibrata e normale. Su quella strada, tenacemente perseguita, si è camminato e si cammina. Noi troviamo una testimonianza di questo anche nella recente riunione a Parigi dei cosiddetti *tre saggi* della N.A.T.O., testimonianza nelle dichiarazioni che ha fatto nei giorni scorsi il Ministro Martino su quella riunione, testimonianza nel progetto che in quella riunione ha presentato il Ministro francese Pineau. Si vuole aiutare l'Italia. Il Capo dello Stato ha detto al Congresso degli Stati Uniti che egli non chiedeva doni o assistenza gratuita, ma chiedeva fiducia nell'Italia e nel popolo italiano e soggiungeva che si può avere fiducia nell'Italia e nel popolo italiano. E questo mi sembra che sia il miglior riconoscimento per l'opera dei governanti l'Italia. Orbene, mentre è giusto constatare che sempre più si rinsalda all'estero la stima e la fiducia nell'Italia e mentre si consolida e si precisa la volontà di dare ad essa la solidarietà che domanda, all'interno spesso si coglie ogni occasione per svalutare l'opera del Governo, per dimostrare che non sa nè incassare nè spendere, che spende male o sperpera i modesti mezzi del suo bilancio. Io domando se questo è giusto e se giova alla posizione dell'Italia di fronte alle altre nazioni e allo sforzo che fa il Governo per cercare di assicurare migliori sorti al popolo italiano.

Ma lascio qui la domanda perchè mi porterebbe troppo lontano, anche se è domanda utile, anche se la domanda ha il suo valore e la sua pertinenza.

Vorrei solo osservare che quando si rimprovera al Governo di non aver ridotto, di non voler ridurre le spese militari o si dice che non sa evitare gli sperperi, si può rispondere con le stesse parole usate dal Presidente della Repubblica al Congresso degli Stati Uniti. Egli

rilevò in quell'occasione che era ingiusto dare un giudizio negativo sulla volontà dell'Italia di mantenere al più alto grado, in proporzione alle sue possibilità, l'efficienza difensiva delle Forze armate. E aggiunse che tale giudizio negativo è basato soprattutto sul confronto delle percentuali destinate nei vari Paesi alla difesa e sul rilievo che la percentuale italiana è la più bassa in rapporto a quelle dell'America, della Francia, dell'Inghilterra, ecc.

Il Presidente Gronchi, oltre alla fedeltà dell'Italia agli impegni assunti, affermò non già che l'Italia intendesse a questi impegni sottrarsi e ai sacrifici finanziari che gli stessi impegni comportano, bensì che quei sacrifici dovessero essere valutati in rapporto al bilancio italiano e in rapporto ai grandissimi sforzi fatti dal nostro Paese per consolidare la struttura interna — sono parole del Presidente — per ricostruire le istituzioni democratiche e l'autorità dello Stato, per superare la grave crisi del dopoguerra, per migliorare il tenore di vita del popolo italiano, specialmente nel Mezzogiorno; non vi è in Italia — ed è naturale e giusto — chi non si auguri che ove circostanze internazionali lo consentano, le spese militari debbano essere non solo ridotte ma addirittura soppresse. Non credo nemmeno vi sia alcuno che possa pensare che l'onorevole Gronchi o ancor meno l'onorevole Antonio Segni siano persone bellicose ed aggressive le quali tendano ad armare l'Esercito italiano con intenti di guerra. Sono perfettamente convinto che il Ministro del tesoro ed il Ministro del bilancio son ben lontani dal pensare che si debba a lungo mantenere nel bilancio italiano il peso delle spese per la difesa. In ognuno di noi è il desiderio ardente e l'aspirazione acchè avvenimenti internazionali importanti consentano non a noi soltanto ma a tutti gli Stati della terra di poter cancellare dai bilanci le spese militari o di ridurle a quei limiti che sono strettamente indispensabili per le esigenze civili.

Ma allo stato delle cose, onorevoli colleghi, la pretesa di riduzione delle spese militari non soltanto contraddice a quello che è l'impegno liberamente e consapevolmente assunto dall'Italia ma sopratutto contraddice — ecco perchè io ho parlato dell'O.E.C.E. e del discorso del Presidente — alla richiesta di solidarietà economica internazionale verso l'Italia, la quale trae la sua ragione e la sua giustificazione proprio dal rispetto di quegli impegni.

Altro appunto che si muove al Governo è quello di non avere ben impiegato i mezzi disponibili e di avere tollerato sperperi. Anche poco fa sentivo questo dall'alta parola del senatore Jannaccone e nei giorni scorsi se ne e fatto un gran parlare discutendosi della legge Sila e, per facile contagio, di altri Enti di riforma agraria, e successivamente nella discussione dei disegni di legge relativi alla sistemazione dei conti arretrati degli ammassi dei cereali. Il Governo ha risposto ed a me pare abbia risposto esaurientemente ed abbia chiarito in mezzo a quali difficoltà già dal 1946 esso ha operato e come tuttora debba spesso operare, in certe situazioni, in certi ambienti, con grave difficoltà. Si può però dare per ammesso che errori e sfasamenti siano avvenuti.

Ma quando si consente che occorre fare ogni sforzo per evitare errori e sfasamenti, come è, io credo, nell'intento e nella volontà del Governo, con questo non si dà per ammesso quello che dalla opposizione spesso si pretende — è doloroso rammentare l'incidente dell'altro giorno avvenuto mentre parlava il senatore Carelli — che da parte del Governo o da parte della maggioranza ci sia addirittura una volontà di tollerare non errori ma delitti.

Ora, questo non si può dare neanchè lontanamente per ammesso.

Il Presidente della Repubblica ne ha fatto cenno nel suo discorso al Congresso americano ed ha detto: « Non ignoro che da varie parti si sono lamentati sprechi o non retti impieghi degli aiuti ricevuti. Può darsi; ma c'è qualcuno in questo Paese, così impegnato di spirito pratico e di esperienza, il quale possa sostenere che esista in qualsiasi parte della terra un'azienda o un Governo la cui gestione sia immune da errori? L'interessante, anche nel complesso quadro di una economia nazionale, non è il dare valore alle cifre passive in confronto delle cifre attive ma formare il bilancio e verificare se è attivo il saldo della gestione. Ora il decennio italiano si chiude con largo saldo attivo. Perciò questo Congresso può dire con soddisfazione al suo elettorato che

gli aiuti all'Italia non sono stati una spesa improduttiva. Rispetto al 1945 la produzione industriale è aumentata di 5 volte e quella agricola raddoppiata; rispetto al 1947 il reddito e il consumo *pro capite* sono aumentati più del 50 per cento. La capacità produttiva dell'apparato industriale è doppia rispetto a quella del 1947 e l'attrezzatura della difesa nazionale è ormai salita ad un livello assai vicino a quello richiesto dalla N.A.T.O. Il mio Paese ha compiuto quindi dei grandi passi e se esso guarda indietro non lo fa per indulgere alla soddisfazione e all'orgoglio dell'opera compiuta, ma per misurare quanto cammino ha ancora da percorrere. I governanti, i partiti, le classi dirigenti sanno, come voi del resto sapete, che troppo alta è la parte del potenziale di lavoro che rimane ancora inattivo, come dimostrano le cifre della disoccupazione; che si è fatto molto per il Mezzogiorno, ma che esiste ancora un ingiusto squilibrio tra il reddito individuale del Nord e quello del Sud... ».

Mi fermo a questo punto, perchè riaffiora da questo discorso la preoccupazione dello squilibrio economico tra Nord e Sud d'Italia, squilibrio del quale desidero fare qualche cenno. Questo squilibrio fu una preoccupazione costante, dirò meglio fu la preoccupazione estrema del compianto Ministro Vanoni, proprio in quest'Aula, poco prima che egli ci lasciasse per sempre. Egli aveva già detto in precedenti discorsi che, non per ragioni sentimentali o storiche e nemmeno per ragioni di giustizia tra gli italiani, era necessario rimuovere le cause di arretratezza o di disparità o di depressione nel Sud e Isole, ma soprattutto per esigenze della economia generale, non essendo concepibile un armonico e coordinato progresso della Nazione se una parte del corpo di essa era ancora lasciata in sofferenza. E ai fini dell'attuazione del suo piano egli precisava che lo stesso Nord era interessato agli sviluppi dell'economia e della vita del Mezzogiorno d'Italia e delle isole in quanto ogni miglioramento, determinando aumento di prodotti, aumento di capitali, aumento di occupazione, avrebbe in pari tempo determinato acquisti del Sud e delle isole dai mercati e dalle industrie del Nord.

Questa previsione del Ministro Vanoni ha avuto ed ha tutt'ora ampia conferma. È infatti noto che una considerevole parte degli investimenti della Cassa del mezzogiorno nel meridione e nelle isole non rimane nel meridione e nelle isole, ma emigra al Nord per l'acquisto di macchine, di attrezzature, anche di beni di consumo e di beni voluttuari, col miglioramento che gli investimenti comportano; investimenti che, per la sola Cassa del Mezzogiorno, nelle regioni interessate, hanno raggiunto e sorpassato in sei anni la cifra di 500 miliardi. Ora ognuno di voi intende quale parte considerevole di questi investimenti abbia preso la via del Nord e come quindi vi sia tra i vari settori dell'economia italiana una interdipendenza e una connessione innegabile che ha la sua importanza. Non è quindi possibile mantenere ancora o incoraggiare quel contrasto tra Sud e Nord che in epoca storica non molto lontana ancora determinava distacchi tra gli italiani dell'Italia settentrionale e gli italiani del meridione e delle isole. La politica economica del Governo oggi consente che invece tra l'uno e l'altro settore si crei non soltanto concordanza di interessi, ma incremento anche di affari e di scambi. Questo desideriamo ardentemente, convinti che gli uomini responsabili del Nord, intendono perfettamente come la floridezza delle regioni meridionali e delle isole è condizione necessaria per facilitare l'ulteriore sviluppo delle attività nel Settentrione e nel centro d'Italia. Solo quindi chi non si rende conto di queste cose può attardarsi a criticare che il governo destini vasti investimenti nelle zone depresse e arretrate, discettando abilmente, magari scientificamente, ancora sul modo di intendere le spese produttive o improduttive, gli investimenti produttivi o improduttivi. Io, che non ho grande esperienza in queste scienze, dirò che considero queste parole col significato letterale che veramente esse hanno e che il Governo le considera esattamente quando pensa che dare mezzi al potenziale umano ed economico dell'Italia meridionale e insulare significa assicurare alla Nazione un apporto e un miglioramento concreto che non possono ottenersi per altra via. Il collega Mariotti ieri parlava di « due Italie » profondamente separate, una ricca e tranquilla, l'altra misera e do-

lorante. Il collega Mariotti non è presente ma non dico nulla di male, se osservo che non di due Italie si può parlare (una è ed una deve essere l'Italia, e noi isolani una la sentiamo nel cuore), ma si può parlare di due economie diverse, una economia nostra arretrata di fronte a quella progredita del Nord e del Centro d'Italia; ma si può anche parlare dello sforzo del Governo e del nostro sforzo perchè concorde deve essere lo sforzo degli enti e del popolo, per cercare di avvicinare, per lo meno, se non di raggiungere quelli che hanno potuto far strada prima di noi. Non si può negare che esista ancora disparità e che non tutte le ingiustizie secolari siano state superate. È giusto dire che sussistono ancora squilibrio e differenze, ma non si può negare il grande sforzo in atto per portare le regioni depresse al livello delle più progredite. Basta pensare, per dar prova di questa volontà, — ed i fatti credo che contino più di tutte le disquisizioni — basta pensare alla legge sulla Calabria, agli aiuti alla città di Napoli, ai mezzi messi a disposizione dell'ISVEIMMER, dell'IRFIS, del C.I.S., istituti di credito istituiti per il Mezzogiorno e le Isole e per la loro industrializzazione, basta pensare ai nuovi cospicui fondi che il Governo intende fornire agli enti di riforma per l'attuazione delle leggi di riforma fondiaria e agraria; basta pensare agli investimenti per il Piano dodecennale, cioè a tutta una serie di leggi che sono destinate precisamente a porre le Regioni depresse in condizioni di camminare al passo di tutte le Regioni italiane più progredite

L'onorevole Ferretti, parlando contro l'estensione delle autonomie regionali, diceva tra l'altro che le Regioni costano e costano molto. Egli però ciò diceva in rapporto al rischio che si concedano altri statuti speciali. Io parlo di tutte le Regioni, autonome o meno. Costano, sì. Le Regioni costano quel che prima non sono costate. Costa anche, per quanto meno delle altre, la mia Sardegna. Non mi soffermo a dire i motivi della sua perdurante arretratezza e dei bisogni ancora insoddisfatti, nonostante i notevoli interventi statali e regionali negli ultimi anni. Accenno alla Sardegna, onorevoli colleghi, perchè mi è occorso di vedere su taluni giornali non un appunto, ma un rilievo tutt'altro che simpatico su pretese elargizioni che il Presidente Segni avrebbe — data la sua posizione — ottenuto per l'Isola. È necessario smentire una simile tendenziosa opinione. Non si tratta di doni, di regali alla Sardegna.

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue* MONNI). Voi sapete che nello statuto speciale per l'Isola, che è legge costituzionale, l'art. 13 e l'art. 8 parlano l'uno di un piano particolare di opere per la rinascita dell'Isola con fondi che lo Stato deve dare, l'altro di piani particolari diretti a migliorare la situazione agricola dell'Isola. L'uno e l'altro quindi già dal gennaio del 1948 — tale è la data dello statuto speciale — impegnano lo Stato a dare alla Sardegna i mezzi indispensabili per la sua rinascita, non doni o regali. Se in questo periodo in cui è Presidente del Consiglio l'onorevole Segni, si è dai suoi colleghi di Governo riconosciuto che una buona volta bisognava decidersi a rendere giustizia alla Sardegna, non le si è regalato nulla, siamo ancora in fase di acconto, siamo ancora ben lontani dai saldi dovuti e resi necessari ed obbligatori per disposto dello statuto speciale.

Per maggior chiarezza do conto al Senato di quello che si è fatto recentemente per la Sardegna. Si è approvato il piano particolare per gli ambulatori comunali, estremamente necessari in una Regione vasta e non ricca di strade: nella mia provincia di Nuoro che ha un territorio di oltre settemila chilometri quadrati, vi è l'ospedale solo nel capoluogo; il piano per la bonifica e l'irrigazione nella terra dell'onorevole Azara, nella bella, tranquilla, serena Gallura, di cui fanno parte anche le isole della Maddalena e di Caprera; il piano per estendere la rete stradale, che è la più ridotta di tutte le regioni italiane anche dopo l'attuazione del programma della Cassa per il Mezzogiorno; il piano infine per l'innesto degli olivastri. Piani questi ed opere che varranno a tutti i fini previsti nello schema di sviluppo Vanoni e che incrementeranno produzioni e consumi ed occuperanno la mano d'opera disoccupata che attualmente, nell'isola, si calcola nella cifra di circa quarantamila unità.

Ma le opere in corso nella Sardegna e quelle che si dovranno d'ora in poi finanziare in attuazione degli impegni stabiliti dallo Statuto speciale, non soltanto assorbiranno la mano d'opera disoccupata dell'isola, ma potranno assorbire molta mano d'opera continentale. In Sardegna potrebbe trovare occupazione una notevole parte della mano d'opera disoccupata in Italia, perchè la Sardegna è scarsamente popolata. Molte zone del Nuorese, la parte verso la costa orientale, la parte attorno ai monti del Gennargentu hanno una densità di popolazione di appena cinque o sei abitanti per chilometro quadrato.

Dirò, come risposta a quanto affermava il senatore Jannaccone, che quando parliamo di strade in Sardegna e di innesto di olivastri, parliamo di cose collegate fra loro. I pascoli in montagna e collinari, utilizzati malamente da una pastorizia arretrata e primitiva potranno diventare terreni largamente produttivi. In Sardegna esistono più di tre milioni di olivastri. Innestare l'olivastro è facile, ma non è facile trasformare le zone olivastrate. La trasformazione di una zona olivastrata richiede opere molto complesse, il dicespugliamento, il dicioccamento, lo spietramento, la raccolta delle pietre e la costruzione delle lunette a difesa delle piante, le recinzioni dei terreni ora aperti, la costruzione di case coloniche, di rifugi per il bestiame, di silos, di impianti ecc. Quindi un complesso di opere che indubbiamente occupa molta mano d'opera ed esige l'impiego di larghi capitali.

Ma quando si riuscirà, e si può riuscirvi rapidamente, ad innestare tre milioni di olivastri, (il che è possibile e facile in Sardegna), si sarà creata indubbiamente un'opera produttiva di un bene tanto desiderato e richiesto in Italia. Quanto pessimo olio si importa in Italia, olio di semi che si mescola a quello di oliva! Noi possiamo invece produrre in Sardegna ottimo olio d'oliva per l'Italia: tre milioni di olivi da tre milioni di olivastri. L'olivastro è pianta così robusta, così resistente ed anche così sobria che l'olivo derivante dal suo innesto è mille volte migliore dell'olivo gentile.

Ho un'esperienza particolare in questa materia e perciò ne parlo. L'olivastro, dopo tre anni dall'innesto, può fruttificare: al quarto anno ha già una discreta fruttificazione. In dieci anni l'innesto ha portamento di pianta adulta. Olivastri innestati nel 1938 oggi producono perfino 2 quintali di olive.

Ora, si può dire che questa sia opera improduttiva, o si può dire opera improduttiva quella di fare le strade per raggiungere i terreni da trasformare? Non è molto difficile, nonostante ogni alchimia scientifica, poter distinguere quando un impiego di capitali è produttivo e necessario e quando non è utile nè necessario nè conveniente.

Per queste ragioni, dopo aver citato ed indicato quali sono in sostanza i piani che di recente si sono approvati per la Sardegna, e stasera ne abbiamo sentito annunziare uno, do atto volentieri al Governo della giusta visione dei problemi e dello sforzo che affida al bilancio. Ma penso che questo non sia che un inizio, che questo non significhi rinunziare all'applicazione esatta e scrupolosa del Piano Vanoni. Abbiamo sentito qui altra volta lo stesso Presidente Segni impegnare solennemente il Governo affinchè quel Piano abbia la sua attuazione integrale; e noi lo domandiamo, anche perchè proprio in quel Piano si tiene conto delle aree depresse, proprio perchè in virtù di questo Piano, pur ammettendosi che occorra una certa gradualità e congrui tempi tecnici per la attuazione delle opere, si pensa che gli squilibri possano essere sanati da una idonea utilizzazione dei maggiori redditi, che attraverso gli investimenti si potranno raggiungere.

Vi è però una parte delle zone depresse italiane, che non sono soltanto nel Mezzogiorno e nelle Isole, che merita particolare cura ed attenzione: si tratta delle zone alpine, prealpine ed appenniniche, in sostanza di tutti i territori montani d'Italia. A guardare i dati riportati in molti volumi che trattano della montagna italiana, si intende quale importanza abbia il problema delle zone montane. Il territorio italiano per la percentuale del 37,6 per cento è costituito da montagne, per il 41 per cento da montagne, per il 41 per cento da colline; quindi, tra colline e montagne, si raggiunge il 78,7 per cento. Questa cifra consente di intendere l'importanza del problema, calcolando quali enormi estensioni di territorio sono oggi poco produttive e poco considerate.

Si lamenta lo spopolamento della montagna, anzi l'abbandono della montagna. Si sa che i montanari, stanchi di una vita grama, stentata e miserabile, abbandonano la montagna, vendono il poco bestiame che possono avere, lasciano le case e vanno in città, nella speranza di potersi occupare presso ditte industriali e di poter migliorare, quindi, la propria condizione. Spesso questo esodo, che avviene non solo dalle zone alpine ed appenniniche, ma da tutte le zone montane, non raggiunge i risultati sperati, e si ingrossano quindi, con l'esodo dai monti, le file dei disoccupati e le percentuali della disoccupazione.

Nel Convegno che ha avuto luogo a Bologna il 24 di questo mese un professore dell'Università di Bologna, ha posto in risalto che, nel solo comprensorio montano dell'Appennino tosco-emiliano, finora sono stati abbandonati circa 53 mila ettari di territorio. Ora considerando che l'esodo non avviene solo dall'Appennino tosco-emiliano ma da tutte le zone, si intende facilmente quali inconvenienti gravissimi si verificano. Ed allora do perfettamente ragione all'onorevole ministro Medici, che a questo Convegno di Bologna ha partecipato, quando dice che non bisogna dar tono di tragedia al problema e sostiene che la montagna ha una sua vocazione naturale alla silvicoltura e alla zootecnia e che in questo senso occorre operare. Onorevole ministro Medici, se siamo tutti d'accordo in questo senso, che in montagna bisogna incrementare i lavori forestali e i lavori intesi a migliorare e incrementare i pascoli e a rendere possibile l'insediamento stabile dei pastori, in modo che possano utilmente e tranquillamente vivere in montagna, bisognerà però che proprio ella, onorevole Ministro Medici, faccia in modo che la legge Fanfani sulla montagna abbia tutti i mezzi necessari per la sua integrale attuazione, faccia in modo che i Comuni che intendano modificare sistemi tradizionali di uso dei beni comunali, trasformandoli e utilizzando produttivamente le vaste estensioni di proprietà che hanno particolarmente in Sardegna e in altre zone, ottengano i finanziamenti indispensabili.

DE LUCA CARLO. Bisogna eliminare gli usi civici.

MONNI. Siamo d'accordo, ma è un problema di carattere diverso. Quando nella montagna i Comuni faranno tutte le opere di trasformazione e sistemazione che devono fare, gli usi civici si elimineranno da sè perchè tutti i cittadini potranno godere meglio di quelle ricchezze comuni. Oggi sono tenuti in maniera veramente disordinata, tale da condannarli a valer poco anche per le modeste finalità a cui vengono destinati, per il pascolo promiscuo, per una pastorizia arretrata e povera che non merita questo nome. Se veramente la legge sulla montagna avrà integrale esecuzione si potrà arrivare a migliorare le sorti della zootecnia, a trasformare i pastori in agricoltori-pastori, a risolvere il problema, che tanto preoccupa in Sardegna, in Abruzzo, nell'Appennino toscano e dovunque, della pastorizia transumante e disperata che reca tanti fastidi e rappresenta così scarsa possibilità di redditi o di miglioramento umano o economico.

L'onorevole Medici potrà rispondere a questa come ad altre richieste di fornire i mezzi: « dove li trovo? dove li tolgo? ». È la domanda che si era posto anche l'onorevole Vanoni il quale, preoccupandosi di evitare ogni pericolo di inflazione per la difesa del potere della moneta italiana, così semplicemente aveva risposto: « È bene spendere per opere che producano effettivamente nuovo reddito e nuova occupazione, risparmiare, rinviare le spese pur sollecitate o ritenute utili ma non urgenti o meno urgenti, puntare sulle spese che valgano a promuovere il progresso economico, ad aumentare il reddito nazionale, ad utilizzare il grande potenziale di braccia che offre il nostro Paese ». Sappiamo che la Germania prima di ricostruire le case ha ricostruito i suoi stabilimenti e le sue attrezzature industriali. Noi in Italia qualche volta indulgiamo a comperare il lucido senza avere le scarpe. Ma l'onorevole Vanoni ha anche risposto ad un altro punto decisivo e cioè ha detto che bisognava applicare seriamente e severamente le leggi fiscali. In Inghilterra sappiamo che la rigidità fiscale è tale che i redditi superanti i 30 milioni sono tassati fino all'85 per cento; io, poichè non me ne intendo, non so se questo è possibile in Italia, anzi direi che, data la nostra situazione particolare, non è possibile, ma Vanoni diceva: « Io vorrei potere arrivare al 40, al 45 per

per cento ed allora il nostro bilancio sarebbe in ben diverse condizioni ».

Pur senza arrivare ad eccessi, l'applicazione rigida della legge fiscale sarebbe un notevole mezzo per reperire i fondi occorrenti ad attuare il piano Vanoni. Dico ancora che un reddito finanziario più cospicuo si potrebbe sicuramente ricavare se il personale degli uffici finanziari fosse veramente posto in condizioni di tranquillità, se cioè avesse un migliore trattamento: questa è una spesa che parrebbe improduttiva e non lo è. Se chi ha il compito di applicare la legge tributaria e di perseguire le evasioni non è egli stesso tranquillo, se egli stesso è stretto dal bisogno, non possiamo sperare che le norme rigide della legge tributaria siano veramente applicate. Bisogna fare in modo che il personale dell'amministrazione finanziaria, specialmente quello periferico, abbia un trattamento economico adeguato e consentaneo al delicato compito.

Ho finito. Tutta la Nazione, onorevoli senatori, è ora in cammino con ansia di progresso. Anche nelle regioni depresse è viva l'ansia della rinascita e l'anelito ai miglioramenti. Noi siamo sicuri che gli onorevoli Ministri sono d'accordo con noi perchè sia fatto tutto il possibile non soltanto per la buona amministrazione dei fondi del bilancio ma perchè ogni meta sia o raggiunta o per lo meno avvicinata.

Noi democratici cristiani crediamo che vi è bisogno in Italia non di lotte ma di concordia e di solidarietà perchè abbiamo fiducia nel popolo italiano e nella civiltà italiana. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cappellini. Ne ha facoltà.

CAPPELLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in verità mi sento un po' imbarazzato a prendere la parola per trattare l'armomento unico che mi prefiggo di svolgere in questa occasione, e cioè quello del cinema, per il fatto che i tre relatori dei bilanci finanziari non hanno accennato in alcuna maniera ai problemi del cinema, benchè altre volte se ne sia parlato e nonostante che di tali problemi e della crisi del cinema da parecchi mesi si parli in Italia. Mentre un tempo — per citare una data il più esatta possibile — all'epoca cioè in cui alla direzione generale dello Spettacolo, quale Sottosegretario, c'era l'onorevole Andreotti, a sollevare questo problema, a denunziare la situazione difficile, per non dire tragica in cui si trovava la cinematografia, soprattutto per quanto concerneva la censura, eravamo soltanto noi dell'opposizione, da qualche tempo a questa parte non sono più soltanto gli uomini dell'opposizione di sinistra o i giornali di nostra parte a parlarne, ma tutta la stampa è investita di questo problema, dai giornali di grande informazione alle riviste tecniche e culturali e ai grandi periodici a rotocalco. Tutti i vari settori dell'opinione pubblica, perciò, ne trattano ed io trovo in realtà un po' strano che i nostri relatori non abbiano sentito l'esigenza di dire qualcosa anche loro sul problema del cinema e che si siano limitati ad elencare quelle che sono le entrate provenienti da questo settore, cioè le entrate erariali, che nei bilanci tanto delle finanze che del tesoro risultano di 28 miliardi e 300 milioni. Io non voglio, anche perchè l'ora è tarda, fare un discorso chilometrico, cercherò perciò di essere il più possibile conciso, non posso però fare a meno di polemizzare, e di polemizzare in modo particolare, con il Ministro delle finanze, l'onorevole Andreotti, per un articolo che recentemente egli ha pubblicato su una rivista, e che è stato riportato dai giornali di grande informazione, e da altri della catena governativa, come « Il quotidiano », « L'araldo dello spettacolo » ecc. Questo articolo è intitolato « gli " amici " del cinematografo », e la parola « amici » è messa tra virgolette, per darle, indubbiamente, un sapore ironico. In esso l'onorevole Andreotti afferma che i comunisti hanno sabotato e sabotano la legge sul cinema presentata dal Governo. Ora io credo che si debba anzitutto dire che se c'è un responsabile, un vero grande responsabile della crisi del cinematografo in Italia, questo responsabile è precisamente l'onorevole Andreotti, come mi propongo di dimostrare in seguito. Ma per quanto concerne l'accusa, che si fa al nostro partito e al partito fratello, il partito socialista, di avere sabotato la legge, conviene citare alcuni precedenti. Il nuovo disegno di legge governativo, infatti, fu appro-

vato dal Consiglio dei ministri il 7 dicembre 1955, soltanto dopo che le opposizioni avevano già presentato propri disegni di legge, il 23 marzo 1955 dall'onorevole Alicata e da altri e il 30 settembre 1955 da parlamentari di destra. Il Governo sapeva, come tutti sapevamo, e soprattutto lo sapevano gli interessati, che la legge allora vigente scadeva il 30 dicembre 1955 e che era stata già prorogata una volta, se non erro, di un anno. Come si può allora seriamente sostenere che se c'è stato un ritardo ciò sia dovuto ai comunisti, che intralciano la discussione rapida della legge, quando il Governo si preoccupò di presentare il nuovo disegno di legge solo a pochi giorni dalla scadenza della precendente norma che era stata già prorogata di un anno e quando si conosceva l'estrema urgenza di un nuovo regolamento per questo importante settore di attività? Il dibattito che si è avuto davanti alla Commissione speciale alla Camera ha smentito, del resto, l'affermazione dell'onorevole Andreotti che fu così formulata (l'ho scritta per essere esatto e preciso): « Ci troviamo di fronte ad un vero e proprio ostruzionismo dei comunisti imperniato sulla pretesa di avere, contemporaneamente alla legge sugli aiuti economici alla cinematografia, la legge di aggiornamento della censura sugli spettacoli ».

Vorrei ricordare, e mi dispiace non sia presente il ministro Andreotti, ciò che risulta dagli atti e, tra l'altro, dai comunicati dell'ANSA sui lavori della Commissione speciale, per renderci conto che non c'è stato in alcun modo ostruzionismo alla Camera dei deputati. Non è vero, come l'onorevole Andreotti afferma, che si voglia esaltare la libertà più incontenuta, riferendosi al disegno di legge sulla censura che i nostri colleghi dell'altro ramo del Parlamento chiesero fosse presentato prima dell'approvazione del disegno di legge in questione. E che ciò non sia esatto è dimostrato dagli articoli dal 31 al 40 della proposta Alicata ed altri. D'altra parte i gruppi degli amici del cinema, per conto loro, hanno anche essi identificato proprio nell'onorevole Andreotti il nemico principale del cinema italiano, per la sua opera di rinunzia e di abdicazione davanti alle pressioni del cinema americano, nonchè per la cattiva applicazione della legge 29 dicembre 1949. Ho avuto occasione, da questa stessa tribuna, di denunciare fatti veramente clamorosi su come fu applicata!

Sono lieto sia presente ora il ministro Andreotti. Ho avuto modo di citarla fino a questo momento, onorevole Ministro, ma credo che avrò modo di citarla anche ulteriormente. Nemico numero uno, ho detto, del cinema italiano, quando era sottosegretario allo spettacolo. Però ho l'impressione che ella, nonostante non sia più Sottosegretario allo spettacolo, abbia ancora le mani in pasta, ho l'impressione che ella consigli e guidi, il che aggrava la sua posizione e la crisi del cinema. Questi suoi interventi, a mio giudizio, non aiutano a risolvere il grave problema. L'attuale crisi è dovuta alla decadenza qualitativa del film italiano che, dai capolavori immediatamente seguìti alla Liberazione, è arrivato alle commediole folkloristiche e al naturalismo. Mi pare che anche questo tipo di realizzazioni sia stato in un certo senso incoraggiato proprio dall'onorevole Andreotti. Non so, ma mi pare che lo stesso onorevole Ministro abbia indirizzato la produzione sulle commediole tipo Totò o Pampanini, cioè quelle stesse commediole che si producevano al tempo del fascismo, all'epoca di Alfieri, della Merlini, ecc.

Si ratificano gli accordi tra l'Anica e la cinematografia americana con la conseguenza (è bene ripetere queste cose anche se sono state dette e scritte da parecchi giornali e riviste, non solo tecniche, ma anche culturali) che nel periodo 1951-56 sono entrati in Italia ben 900 films americani al ritmo di 225 all'anno. Trascuro le punte massime già citate in altra occasione, che raggiunsero la cifra di 450 films americani in un anno.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Dopo gli accordi ne arrivarono di meno.

CAPPELLINI. Però 225 films americani di media sono troppi, il nostro pubblico non li sopporta. Questo poi senza contropartita — ecco le sue responsabilità, congiunte alle altre, onorevole Andreotti — senza nessuna contropartita o con contropartite inconsistenti. Non dico altro perchè non voglio andare troppo lontano.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Perchè non lo dice?

CAPPELLINI. Negli accordi non si fa menzione di queste contropartite, quindi si può pensare chissà quante cose.

Quale è l'incidenza che questo accordo ha avuto sulla situazione nazionale? Con i forti utili che gli americani hanno realizzato attraverso la distribuzione di un così gran numero di films, si è potuto dar l'avvio a quelle famose produzioni colossali, ingaggiando artisti a compensi elevatissimi. Tutto ciò è valso a far accrescere il costo dei films ed a creare in una certa misura la crisi alla quale assistiamo.

Io ho detto che questo è avvenuto senza contropartita. In base all'accordo noi abbiamo la possibilità di esportare i films in America; perciò faccio tre domande. Quanti films italiani sono andati in America durante lo stesso periodo dell'entrata in Italia di 900 films americani? Con quale esito? Che fine ha fatto l'I.F.E., la Società italiana che in America ha il compito della distribuzione dei films italiani? Mi pare di aver letto in una qualche pubblicazione che lo stesso direttore di questa società nei giugno 1953 dichiarò che i films italiani che si sarebbero potuti distribuire in America non potevano essere più di otto o dodici. Questo contro i 900 americani! Non ho seguìto l'attuazione di questa distribuzione di films italiani in America, ecco perchè ho rivolto le tre domande.

Queste sono le mie critiche per quanto concerne la politica fatta da lei, onorevole Andreotti, e dal Governo, in contrapposto ad una altra politica. Su questo punto desidero ampliare un po' il discorso. Quando nel 1952 rientrai da un viaggio effettuato nell'Unione sovietica e nella Cina, parlai con lei, onorevole Andreotti, e le dissi quali possibilità si avevano in quella direzione per esportare i nostri films, non materiale strategico, non materiale incluso nelle famose liste nere americane. Le dissi che la cinematografia cinese si offriva di acquistare dai 12 ai 15 films all'anno pagando in valuta pregiata, dollari e franchi svizzeri. Le accennai anche alle possibilità verso gli altri Paesi, l'Unione sovietica, la Polonia, l'Ungheria, ecc. Ad un certo momento il Governo prese l'iniziativa di inviare il Presidente dell'ANICA a Mosca ed in quella occasione fu firmato tra le due cinematografie un accordo in base al quale si previde l'acquisto sul mercato italiano di quindici films all'anno e l'esportazione in Italia di cinque films sovietici. L'accordo è rimasto insabbiato per un anno e mezzo o due, durante il quale nessun film è uscito dall'Italia in direzione dell'Unione sovietica e milioni e milioni sono andati perduti per l'economia nazionale e per i produttori. La stessa cosa si deve dire per la Polonia, per l'Ungheria e per tutti gli altri Paesi dell'Europa orientale.

Questo desidero in modo particolare far rilevare agli onorevoli relatori, i quali non si sono neanche minimamente preoccupati di andare a vedere che cosa c'è nel mondo cinematografico di cui tutti i giornali parlano. Prendete il « Tempo » di oggi, il « Messaggero », « Oggi », la rivista che ospita talvolta articoli dell'onorevole Andreotti; vi troverete ampie dissertazioni e denuncie sulla situazione del cinema nazionale.

La Cina popolare non chiedeva nessuna contropartita, si presentava cioè come acquirente del prodotto italiano, senza pretendere che l'Italia acquistasse o distribuisse films cinesi, e avrebbe pagato in dollari o franchi svizzeri a nostra scelta. Ma non ne sortì nulla. Pressioni, interventi personali presso l'onorevole Andreotti prima e i suoi successori poi, tutto ciò che si poteva e si doveva fare fu fatto, ma non si approdò a nulla.

Nel frattempo è accaduto che la cinematografia francese, inglese, tedesca e la stessa cinematografia americana si sono fatte avanti ed hanno addirittura organizzato dei festivals cinematografici. Chi non ricorda il festival del cinema a Mosca l'anno scorso, dove si è data la prima mondiale del film « Le grandi manovre » di René Clair e a cui parteciparono artisti fra i più noti come Gérard Philippe ed altri. Così nella Cina, in Ungheria, in Polonia. per cui, quando ad un certo momento la situazione si è leggermente modificata, quei mercati non dico che fossero già saturi, ma certo erano stati invasi da altre cinematografie, le quali hanno cercato logicamente, come è nel

loro pieno diritto, di fare i propri affari, quando qui invece si è fatto di tutto per impedirlo. Cose enormi, che a raccontarle non ci si crede! Per quale motivo tutto questo? Ci si chiede un prodotto nostro, che fa conoscere la capacità artistica dei registi, il talento degli attori, le cose meravigliose che in taluni films si è riusciti ad esprimere. Ebbene si risponde di no.

Un caso tipico. Tre films della Lux, dopo che la società che si incaricava dell'esportazione aveva finalmente, non so a seguito di quanti interventi, ottenuto la licenza di esportazione, furono esaminati dalle autorità cinesi competenti, furono trovati di piena soddisfazione, ne fu pattuito il prezzo e aperto il credito bancario in franchi svizzeri. I tre films non furono spediti. Passarono i termini dell'apertura di credito, la banca invitò i cinesi a riprendere il loro denaro, questi però scrissero alla società che si occupava, per conto loro, dell'acquisto dei films: « Interessatevi, perchè a noi questi films interessano molto ». La società se ne occupò; venne aperto per la seconda volta il credito, ma la Presidenza del Consiglio e la Direzione generale dello spettacolo, nonostante che i Ministeri del commercio con l'estero e delle finanze a quell'epoca avessero regolarizzato l'esportazione di questi films, tennero bloccata la situazione, ed una seconda volta il credito aperto venne revocato, data l'avvenuta scadenza dei termini. Si arrivò così alla caduta di Scelba, alla nomina del nuovo Governo e all'insediamento dell'onorevole Brusasca, il quale — bisogna onestamente riconoscerlo, anche se io non sono d'accordo su tutte le cose che egli fa, e lo dirò in seguito — in questo campo ha dimostrato elasticità e comprensione, e si è preoccupato degli interessi della produzione nazionale più di quanto non lo abbiano fatto i suoi predecessori, poichè ha capito che non si poteva sostenere questa situazione. Solo in quel momento furono sbloccati i tre films di cui parlo; per la terza volta i cinesi aprirono il credito e poterono finalmente ricevere le pellicole.

È possibile che queste cose debbano avvenire in Italia? Ma avvengono, sono avvenute. Sono passati due anni dall'inizio alla conclusione di queste trattative. Ma io voglio citare un altro caso ancora più straordinario. Non ricordo bene se risale all'epoca della direzione Andreotti, ma ho già detto che l'onorevole Andreotti ha sempre le mani in pasta nella direzione della cinematografia, o direttamente o indirettamente, o per interposta persona, o per collocare qualche amico o parente. (*Interruzione dell'onorevole Ministro delle finanze*). Tuttavia — intendo precisare meglio — non dico questo perchè in ciò ci sia qualcosa di men che corretto...

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Ma io non c'entro affatto!

CAPPELLINI. A me piace la cinematografia...

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Ed allora sistemi i parenti suoi e non i miei!

CAPPELLINI. A parlare di parecchi amici e parenti ho forse esagerato; può darsi che le cose non siano andate proprio così. Ma è un fatto comprensibile: se c'è un parente che ha talento, capacità ecc....

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Ma io non ce l'ho!

CAPPELLINI. Comunque, non c'era in quanto ho detto, come non poteva esserci, alcuna intenzione anche minimamente non corretta. Ad ogni modo, l'altra cosa sbalorditiva consiste in questo: ad un certo punto la cinematografia cinese, onorevole ministro Zoli, chiede un film: « Roma ore 11 »; soggetto italiano, il cui svolgimento si richiama ad un fatto di cronaca accaduto proprio a Roma; artisti italiani, regìa italiana. Ebbene, questo film, che ha circolato in tutto il mondo, non deve andare in Cina; si vieta la concessione della licenza di esportazione, nonostante che la Casa che ebbe a produrre questo film avesse fatto la sua richiesta e i cinesi avessero aperto, se non erro, il credito per l'importo concordato. Il film è andato ugualmente in Cina ed ha avuto molto successo, contribuendo a far conoscere le capacità artistiche dei nostri registi, dei nostri artisti e degli uomini che sanno mettere insieme un soggetto accettabi-

le. Però sapete come è andato in Cina? Vi è andato perchè questo film è stato prodotto in coproduzione con la Francia e, non potendo andare in Cina dall'Italia, lo si è mandato ufficialmente attraverso la Francia; il credito è stato aperto in Francia.

Ma che figura ci fa il Governo italiano anche rispetto al Governo francese, quando, ad una cinematografia così importante come quella cinese, si presenta in questo modo? Queste cose infatti si sanno in Francia; e volete sapere le conseguenze di tutto ciò? Ad un certo momento esponenti del Governo francese e della cinematografia francese sono andati a Pekino ed hanno fatto pressioni sul Governo e le autorità cinesi perchè si rivolgessero per i loro acquisti sul mercato francese piuttosto che su quello italiano. Io non so quello che hanno detto e quello che gli altri hanno risposto, ma ho ragione di ritenere che essi abbiano detto press'a poco così: « Vedete come vi trattano gli italiani: quanti ostacoli e quante difficoltà! ». La conclusione è questa: dal 1952 ad oggi sono passati 4 anni nei quali l'Italia avrebbe potuto collocare una media di 15 films all'anno nella Cina popolare, per un totale di 60 films, e di non so quanti milioni. Invece con estrema difficoltà, ricorrendo a questi accorgimenti, mi pare che siano andati solo sei o sette films. Ecco la crisi e non è questa naturalmente la sola ragione. Insomma si fa un accordo con gli americani a tutto svantaggio dell'economia nazionale. Ho soltanto citato alcuni esempi ma potrei andare molto avanti, poichè ho una ricca documentazione a questo proposito. Ma l'ora è tarda e non voglio insistere ulteriormente. Però desidero formulare alcune domande alle quali spero si risponderà e dalle risposte, se ci saranno, avremo la conferma che ciò che affermo è esatto. Gli altri sbocchi egualmente sono difficili, però avete il mondo orientale composto di oltre 900 milioni di uomini e donne, che, nonostante la migliore buona volontà, non è ancora in grado di produrre dei buoni films in grande quantità per soddisfare le esigenze di quell'immensa popolazione. È lì che dobbiamo cercare di penenetrare e non di farci soppiantare dalle altre cinematografie per la politica gretta, incomprensibile che si poteva, forse, solo spiegare all'epoca del maccartismo esasperato del governo Scelba-Saragat. In altra occasione — e fui giustamente richiamato dal nostro egregio Presidente — ebbi ad usare un'altra espressione che non ripeterò di certo perchè tengo conto di quel richiamo. Però sarei tentato di dire: insomma che politica è questa? È una politica? E poi dopo siete sorpresi che ci siano le pressioni, che tutti i giornali parlino dei pericoli e dell'aggravarsi della crisi, dell'inaridirsi del mercato di esportazione e così via. Questa è la verità dolorosa. Come ho detto si è riusciti a sbloccare la situazione con il Governo Segni e con l'assegnazione del Sottosegretariato dello spettacolo al Sottosegretario onorevole Brusasca. Non che oggi tutto vada liscio, perchè vi sono delle cose anche di questa direzione da censurare e da criticare, però qualche cosa si è riusciti a sbloccare, come quel famoso accordo che è stato tenuto fermo per circa due anni e che fu il risultato dell'invio ufficiale dell'avvocato Monaco a Mosca. È stato il Governo italiano che l'ha mandato e l'accordo che ne è risultato è stato ratificato dal Governo del nostro Paese solo dopo un anno e mezzo o due anni. Vorrei citare un altro esempio. Nel 1954 mi trovavo nell'Unione sovietica. Parlai con i dirigenti della cinematografia di quel Paese ai quali dissi: in Italia c'è un Governo di questo tipo ed ecco come si comporta nei vostri confronti: firma un accordo e poi non lo ratifica, i films da acquistare previsti in base all'accordo non vengono spediti perchè le licenze d'esportazione non si concedono — questa è la realtà — forse perchè chiedete una contropartita, domandate cioè che contro quindici films italiani entrino in Italia cinque films sovietici. Autorizzatemi, al mio ritorno in Italia, ad avanzare ai responsabili italiani di questo settore una proposta di questo genere: che voi vi presentate solo come acquirenti dei films italiani, non insistendo sulla esportazione dei vostri cinque films.

Fui autorizzato a fare questa comunicazione al Governo italiano; la feci al Sottosegretario che si trovava al suo posto, onorevole Brusasca, a quell'epoca e neanche questa allettante offerta servì a rimuovere la situazione!

Ed allora, che cosa si può dire, che cosa si deve dire, onorevoli Ministri delle finanze e del bilancio? Che bilanci si possono elaborare quando quel poco o quel tanto che si può ricavare senza nessun aggravio, senza l'esportazione di alcun materiale, poichè si esporta soltanto un prodotto artistico-culturale oltre al valore modestissimo della pellicola, considerata materialmente, viene sistematicamente rifiutato? Se noi talvolta ci esprimiamo con una certa vivacità, mi sembra che ciò trovi la sua giustificazione in fatti precisi che documentiamo e che nessuno può smentire, poichè sono veri.

Ho detto prima che si è incoraggiata una certa produzione proprio da parte dell'onorevole Andreotti, quella produzione di tipo folcloristico, naturalista, basata sulle donne « maggiorate fisiche », per così dire. (*Ilarità*). Ebbene, l'onorevole Andreotti in un articolo pubblicato sulla rivista « Oggi » il 10 ottobre 1952, scriveva invitanto a « non unificare la morale con il puro e semplice rispetto dei limiti sessuali ». Tale articolo del resto era stato preceduto da un altro, che mi pare fosse del 28 febbraio 1952, dello stesso onorevole Andreotti, contro il film « Umberto D », un film che sul piano commerciale non credo abbia reso molto ai produttori ma che come valore artistico, unitamente a « Ladri di biciclette », « Roma città aperta » e ad altri films del migliore neorealismo italiano, ha dato alla cinematografia italiana un grande prestigio e l'ha fatta conoscere in tutto il mondo, collocandola al secondo posto nello schieramento cinematografico internazionale.

L'affermazione di quell'epoca, che io non so se oggi viene da lei confermata, onorevole Andreotti, si pone in contrasto palese con le stesse decisioni che sono uscite da un certo Convegno che si è recentemente tenuto a Milano ed a cui era presente anche, se non erro, l'onorevole Sottosegretario Brusasca. Ma di questo parleremo tra poco.

In realtà l'onorevole Andreotti ha combattuto l'espressione della nostra migliore tradizione cinematografica popolare e nazionale. Quei nostri films hanno avuto i riconoscimenti universali che tutti sappiamo: qualcuno potrebbe pensare di ricollegare tali riconoscimenti al clima della Resistenza nei films citati; ma noi qui ci richiamiamo spesso, e giustamente, all'epoca eroica della Resistenza! Lo stesso onorevole Brusasca si richiama alla Resistenza per il suo passato di partigiano.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Ma questo che c'entra?

CAPPELLINI. C'entra, onorevole Ministro, c'entra in modo particolare perchè il Governo si accaniva contro l'esportazione all'estero di quei films come « Achtung banditi! » e soltanto con la presenza dell'onorevole Brusasca al Sottosegretariato dello spettacolo se ne è potuta sbloccare l'esportazione; così, per il film « Cronache di poveri amanti »: soltanto con l'avvento del governo Segni si è riusciti a mandarlo all'estero. E potrei continuare.

Però il riconoscimento della qualità di questa produzione nazionale è unanime: è della Francia, dell'Inghilterra, dell'Unione Sovietica, dell'America. Quella è la produzione desiderata dagli acquirenti e quando si è voluto colpire quel tipo di produzione per passare ad altri soggetti (un tipo di cui ho parlato or ora), da quel momento ha avuto inizio la nostra decadenza. Leggete il « Tempo » di oggi; spero che ci sia nella tribuna il resocontista del « Tempo ». È di oggi un articolo di quel giornale che non è certo amico nostro e che spesso ho avuto io stesso occasione di criticare per tanti altri motivi. Nondimeno oggi anche il « Tempo » denuncia fatti che dovrebbero preoccupare il Governo italiano; si dice cioè che vengono prodotti films scadenti, lacrimogeni, di nessun valore artistico che il pubblico respinge. Ci si viene poi a dire: ma noi produciamo cento, centocinquanta films. Quella produzione però ci discredita, avvilisce il valore e le capacità artistiche dei nostri registi, dei nostri artisti e soggettisti. Questa è la verità. Io non pretendo che si faccia soltanto un tipo di produzione, ma dico e affermo che la produzione da tutti ritenuta deteriore deve essere abbandonata: si cerchino altre vie, si lasci in altre parole la possibilità all'artista di creare se ha delle idee, e molti italiani, specialmente nel campo cinematografico, hanno delle idee molto chiare. Si inco-

raggino costoro. Ci si meraviglia poi se noi chiediamo la presentazione di un disegno di legge sulla censura. Con quale diritto allora ella, onorevole Adreotti, scrive e fa pubblicare da tutti i giornali che i comunisti avrebbero sabotato la legge sul cinematografo alla Camera dei deputati? Le citerò tra parentesi quello che sta avvenendo al Senato. Siamo disposti, per quanto non ci piaccia e non ci soddisfi — però ci rendiamo conto di quella che è la situazione italiana specialmente in questo momento — a lasciar passare la legge sul cinema, se non ci saranno proposte di modifica da parte dei colleghi, senza il nostro voto favorevole, ma anche senza il nostro voto contrario, il più rapidamente possibile. Ebbene tale legge è insabbiata ad opera vostra. (*Cenni di diniego dell'onorevole Andreotti*). Non ho l'abitudine, onorevole Ministro, di dire cose inesatte. Questa legge è andata alla prima Commissione, se non erro, il giorno 12. La Commissione l'aveva al primo punto dell'ordine del giorno. Ci siamo convocati più volte, io stesso, incaricato dal mio gruppo di far parte di quella Commissione per la discussione della legge sulla cinematografia, sono andato a queste sedute, però tutte le volte che la Commissione è stata convocata, ha dovuto rinviare la discussione del disegno di legge perchè è stato nominato relatore il Presidente della Commissione stessa, il quale, senza preoccuparsi di questa legge che assilla e preoccupa la categoria (tutti i giornali ne parlano), se ne è andato nel Venezuela. Ora io non voglio impedire certo all'onorevole Zotta di andare nel Venezuela, nè intendo criticarlo per questo, ma non c'è soltanto il senatore Zotta nel Senato della Repubblica; si poteva nominare un altro relatore. A mio parere l'onorevole Zotta doveva farsi parte diligente nel chiedere la sua sostituzione data la sua impossibilità di presenziare ai lavori della Commissione stessa. Questa è la verità. Ecco perchè noi talvolta assumiamo un'atteggiamento vivace nella polemica e nella denunzia perchè siamo ben provvisti di documenti e di fatti che nessuno può contestare o smentire. (*Commenti dal centro*). Vedete, per esempio, in quell'articolo, lo stesso articolo del 28 febbraio 1952 (mi piace ripetere anche queste sue espressioni, onorevole Andreotti), lei ha scritto: « Incoraggiando a non ritenere pericolose certe licenze esibizionistiche ». Onorevole Andreotti, sono proprio quelle licenze esibizionistiche che hanno contribuito in così grande misura a creare la situazione di estrema gravità e di crisi nella quale si trova la cinematografia nazionale. Non lo dimentichi così come noi non lo dimentichiamo.

Dicevo, siamo arrivati alle « maggiorate fisiche », agli stipendi iperbolici, ai compensi astronomici che hanno via via aggravato la situazione della nostra industria cinematografica.

Questa è la pura verità. Io, come noi tutti, ho sempre attribuito ed attribuisco grande importanza al problema della censura, che è quello decisivo per l'indirizzo ed il carattere da dare alla produzione. Un grande soggettista, un artista noto in tutto il mondo, Cesare Zavattini, ha parlato di « mafia censoria », della vostra mafia censoria, naturalmente, non della nostra, la quale secondo lo stesso Zavattini (e noi condividiamo pienamente questo giudizio) si esplica in tanti modi, qualche volta entra in gioco la ragione politica, altra volta giustificazioni morali, altra volta ancora intenzioni nazionalistiche, ecc. Onorevole Andreotti, alcuni anni fa, credo tre o quattro, ad un mio intervento qui in Senato, su questo stesso problema, lei diede a queste mie stesse accuse una risposta, diede spiegazioni come lei intelligentemente sa dare, ma che non sempre riescono a convincere. Lei disse: « è molto meglio avere dei contatti preventivi, e credo veramente che nell'ambiente cinematografico ci sia la reciproca convinzione che una strada di reciproco rispetto e riguardo non ad un interesse di parte, ma ad un interesse obiettivo generale della Nazione sia stata raggiunta e si stia mantenendo con soddisfazione, credo, notevolmente diffusa ». Cosa significano queste parole? Lo abbiamo visto durante questi anni. Significano che c'è il ricatto politico che si appoggia su quello economico. C'è la telefonatina, se non del Sottosegretario, di qualche suo funzionario, di qualche clericale come ce ne sono molti in certi uffici, in modo particolare alla Direzione generale dello spettacolo. Si dice: guardate che il tale deve

fare un film che non trova il nostro gradimento; si avverte perciò la banca di negare il credito. (*Interruzione del Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, onorevole Brusasca*). Una amichevole telefonata, una chiacchieratina di corridoio, un pettegolezzo di salotto, una smorfia; tutte queste cose si fanno ed hanno un significato per far capire quello che si può e quello che non si può fare. Ed allora il produttore finisce per concludere così: è un film che dopo questi avvertimenti posso fare con una certa tranquillità o lo debbo fare con qualche rischio, oppure non lo posso fare. E siccome ci sono in ballo milioni e difficoltà di piazzamento, si finisce per fare i films che non presentano rischio con i risultati che abbiamo visto sia sul mercato nazionale che su quello di esportazione. Traggo qui da un giornale alcune notizie che mi pare valga di citare al Senato. Si racconta ad esempio che quando Zampa aveva in animo di fare « Anni facili », un film che tutti certamente avrete visto ed apprezzato, onorevoli colleghi, chiese naturalmente il consiglio del burocrate censore, che gli rispose: « Perchè vuoi fare questo film? » e aggiunse: « Non è adatto al tuo spirito »: lui voleva giudicare sullo spirito di Zampa! « Se qualcuno si sentirà offeso ricorrerà in tribunale », obiettò Zampa quando presentò la sceneggiatura. « Perchè andarsi a cercare tanti guai? Tagliamo subito, così sarà tutto più semplice », rispose il funzionario. I tagli preventivi furono parecchi. Il personaggio del figlio del professore che era comunista, scomparso addirittura dal copione. « Don Camillo » venne per molti anni proposto dalla casa produttrice e rifiutato da via Veneto perchè parlava di politica. « La Lupa » venne sconsigliato al produttore Ponti. La sceneggiatura venne rifatta quattro volte, vennero imposti ulteriori tagli e venne respinto dalla Commissione di prima istanza. Gli sceneggiatori di « Ai margini della metropoli » vennero costretti a rivedere il copione venti giorni prima che iniziassero le riprese. Così per « Cefalonia », per « Stanotte hanno sparato », ecc.

Vi meravigliate poi se noi insistiamo e chiediamo delle garanzie, se vogliamo che si discuta. Anzi alla Camera non si chiese altro che la presentazione del disegno di legge. Ora è stato presentato, ma non modifica sostanzialmente la situazione. Se rimanete fermi sul vostro punto di vista peggiorerete la crisi della cinematografia italiana e la porterete alla rovina, altro che secondo posto! Ancora ci consideriamo al secondo posto perchè beneficiamo del passato, ma se il bilancio lo facessimo oggi ci accorgeremmo che siamo andati molto indietro.

Onorevole Andreotti e onorevole Brusasca, dovete rendervi conto che sono in continuo aumento coloro che nei films cercano qualcosa di meglio e di più di uno spettacolo da dimenticare subito. Oggi il popolo italiano, e non solo l'italiano, si è fatto più esigente. Non bastano le « maggiorate fisiche », non bastano i films folcloristici, ci vuole un contenuto sostanzioso, la gente vuol pensare, riflettere. Non dico che bisogna fare dei mattoni; del resto i nostri sceneggiatori sanno fare delle cose interessanti. Nell'Unione sovietica, in Cina, in Ungheria, in Polonia, io ho sentito parlare con entusiasmo e ammirazione dei nostri artisti, che vorrebbero ai Festival. Perchè non si permette questo? Non sarebbe un danno, ma un beneficio non trascurabile per il nostro prestigio. Perchè ancora una volta vogliamo essere gli ultimi? Infatti come è inevitabile che un giorno l'onorevole Segni e l'onorevole Martino si rechino a Mosca, ma dopo i Ministri degli altri Paesi, così sarà inevitabile che i nostri registi, i nostri attori si rechino in quei Paesi. Perchè vogliamo essere gli ultimi, perchè vogliamo perdere i benefici di un'iniziativa?

Qui voglio affrontare il problema centrale del mio intervento, che è quello della grande concorrenza delle sale parrocchiali, che impoveriscono, soffocano e portano al fallimento il piccolo esercizio. Poco se ne parla anche nella stampa di questa situazione. Lei, onorevole Andreotti, certamente ricorda che io richiami la sua attenzione su questo problema, in quanto che, fra le innegabili doti, credo che lei abbia anche quella di una buona memoria. Io sollevai questo problema quando non si era fatto ancora grave come oggi, ma di ciò non ho nessun merito, perchè era facile prevedere, con un Governo orientato in un certo modo, con un Sottosegretario come l'onorevole Andreotti alla

Direzione generale dello spettacolo, che si sarebbe fatta una politica in direzione delle sale parrocchiali. Quando in questa Aula si presentava la legge dei diversi miliardi per la costruzione di nuove chiese, non è che noi prendemmo posizione perchè siamo contro la religione cattolica o altra religione, ma perchè prevedevamo che con quei miliardi non si sarebbero costruite soltanto nuove chiese, ma al lato delle chiese le abitazioni dei parroci e accanto ad esse anche le sale cinematografiche parrocchiali.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Non con quella legge.

CAPPELLINI. Alla chiesa va congiunta la abitazione del parroco, l'asilo, il luogo di ricreazione e ci si fa entrare anche il cinema.

La situazione delle sale parrocchiali è di una gravità a mio parere impressionante. Oggi noi in Italia abbiamo ben 5037 sale parrocchiali per un milione 16 mila 109 posti a sedere. Secondo le comunicazioni che si conoscono dell'Azione Cattolica, nel giro di pochi anni le sale parrocchiali in Italia dovranno raggiungere la cifra di ottomila. Questo senza contare i films a 16 millimetri, perchè, per quanto riguarda il passo ridotto, in Italia su 2.200 sale 2.000 sono gestite da istituti ecclesiastici, per cui c'è un vero e proprio monopolio che incide veramente sul carattere della produzione, per cui, se vi mantenete su questo piano, non riuscirete più ad interessare gli italiani e tanto meno gli stranieri. Con questo non dico che si debbano fare films contro la famiglia, contro la religione o che disturbino il buon costume. Lei sa, onorevole Ministro, che noi siamo, anche sotto questo aspetto, persone raccomandabili e per bene. Però si devono avere idee più aperte, comprendere le esigenze d'insieme.

Ci sono dei casi interessantissimi. Prendete, ad esempio, la Lombardia, dove vi sono 1.169 sale commerciali industriali; le sale religiose, gestite cioè dagli ecclesiastici, sono 1.175. Quindi in Lombardia sono più numerose le sale gestite da religiosi rispetto a quelle commerciali della regione. E così, all'incirca, per il Veneto.

Ora, onorevole Andreotti ed onorevole Sottosegretario, che cosa vuol dire « sale parrocchiali »? A dire soltanto questo non si dice gran che, perchè tutti debbono essere liberi di aprire delle sale; però quella libertà che vi prendete voi la dovete accordare anche agli altri. A noi avete sempre impedito anche dei cinema viaggianti, ambulanti, motorizzati. Lei sa, onorevole Andreotti, che proprio io le suggerii, alcuni anni fa, di dare via libera a questa esigenza, perchè sono molte le località italiane che non sono toccate dal cinematografo, ed è giusto aiutare queste popolazioni, che molte volte sono anche analfabete, ma possono vedere ed ascoltare, in quest'epoca in cui c'è il cinema parlato. Niente di tutto questo fu accordato nonostante che vi fossero in Italia delle Società disposte ad attrezzare degli autocine per avere la possibilità di toccare i paesi più sperduti e portare qualcosa della civiltà, della cultura e dello svago, attraverso il cinematografo, a popolazioni che sono ben lontane dall'avere queste possibilità.

Però, alle sale parrocchiali, si concedono facilitazioni di ogni genere, poichè, mentre le sale commerciali normali versano all'erario una quota abbastanza forte, la stessa cosa non avviene per le sale parrocchiali. E le preciserò, onorevole Andreotti, che a me non risulta — se le cose stessero in modo diverso la prego di smentirmi — che esistano centralmente accordi tra la S.I.A.E. e le sale parrocchiali (la S.I.A.E. è la Società italiana autori ed editori che controlla tutti gli spettacoli). Però risulta a me che si arriva ad accordi caso per caso, nelle provincie, tra le singole gestioni religiose e la S.I.A.E., con pagamenti forfettari dei diritti erariali. Ed a me risulta pure che questi accordi forfettari si concludono sempre e soltanto a vantaggio delle sale parrocchiali, le quali finiscono per pagare un *forfait* irrisorio, contro le tasse assai elevate che debbono pagare gli esercenti.

Sapete quale è la conclusione? Che tutto il piccolo esercizio in Italia è in crisi, in fallimento o sulla via di esserlo, perchè vi è la concorrenza delle sale parrocchiali. Ed è comprensibile. Per esempio, le tasse per rinnovo di licenza quanto costano agli esercenti comuni? Io non conosco la cifra — me la direte

voi, me la diranno i relatori — ma i relatori debbono sapere che le sale parrocchiali pagano soltanto mille lire all'anno per il rinnovo delle licenze di esercizio. E gli onorevoli colleghi debbono anche sapere che, per l'apertura di nuove sale, gli esercenti comuni debbono pagare cifre molto sensibili, che vanno dalle 10 alle 60 mila lire: 60 per le sale di prima categoria e 45 per le sale di seconda categoria. Ebbene, le sale parrocchiali pagano soltanto mille lire. Ecco come si spiega la concorrenza all'esercizio privato, all'esercizio commerciale, e la possibilità di mantenere i prezzi minori da parte delle sale parrocchiali.

Questa è la vostra politica, che rientra nel quadro esasperato della clericalizzazione, in atto nella nostra giovane Repubblica; noi abbiamo denunciato anche in quest'Aula, nella nostra stampa e altrove, ciò che avete fatto a questo riguardo durante la recente campagna elettorale e durante quelle precedenti, sulla pressione incontrollata di forsennati parroci, di vescovi, di frati, della Volante del Cardinale Lercaro; io mi sono trovato ad interventi del genere in certe piazze, che avvenivano con parole che non oso qui ripetere, tanto offendevano il buon gusto e la serietà di coloro che le ascoltavano. Tutto questo ed altro ancora avete fatto.

Ebbene, rientra anche questo nel vostro piano di clericalizzazione del Paese. Però io desidero mettervi modestamente sull'avviso: se continuerete così riuscirete certamente ad aprire nuove sale cinematografiche parrocchiali, ma aggraverete una situazione già difficilissima, di vera crisi che investe tutto il settore dell'esercizio, specialmente del piccolo e medio esercizio. Ci sono a Roma, ma non solo a Roma, delle vere e proprie grandi sale. A Priverno, in provincia di Latina, vi è una sala di 750 posti, a Roma vi è la sala Don Orione con 900 posti, al Valco San Paolo una sala di 1.500 posti, ciò che vuol dire, netta e sfacciata concorrenza alle sale commerciali che la legge non ammette: siamo, come si vede, ben lontani dallo scopo puramente ricreativo ed educativo a cui le sale parrocchiali dovrebbero essere destinate. Tali sale si sono create, invece, sul piano della speculazione e dell'interesse commerciale e non si differenziano, in alcun modo, da tutte le altre attività di questo settore. Questa è la grave e dolorosa situazione nella quale ci troviamo in Italia anche in ordine a questo problema. Varrebbe la pena di approfondire l'esame di tutta la questione, ma me ne è mancato il tempo; mi limiterò perciò a dire che mi riservo di consultare il concordato tra lo Stato italiano e il Vaticano, per vedere se contiene qualche clausola estensiva o limitativa in ordine al problema delle sale cinematografiche parrocchiali. Credo però di poter affermare fin da questo momento che la vostra parte, colleghi della maggioranza, ha preso l'abitudine di violare sistematicamente il Concordato. Coloro che lo hanno sempre rispettato e lo rispettano siamo noi che abbiamo votato l'articolo 7 della Costituzione e che dal momento in cui abbiamo votato tale articolo non ci siamo neppure sognati di violarlo. Voi continuate a violarlo come le campagne elettorali recenti e lontane hanno luminosamente confermato, e non mi meraviglierei affatto se da tale esame dovesse emergere una nuova violazione da parte del Governo e della sua maggioranza. Io domando a qualsiasi uomo in buona fede, obiettivo, se si può considerare un'attività a carattere ricreativo ed educativo quando si dispone di tante sale per un così grande numero di posti, con una capacità come quella di cui ho parlato. Ad esempio in provincia di Bergamo c'è un cinema industriale di 110 posti e ci sono due cinema parrocchiali di 170 posti; a Spirano c'è un cinema industriale di 210 posti ed uno parrocchiale di 340 posti. In provincia di Brescia a Desenzano sul Garda ci sono 3 cinema industriali per 1.479 posti e tre sale parrocchiali per 1.300 posti.

Vorrei ora chiudere rivolgendomi particolarmente all'onorevole Sottosegretario. A me pare che l'onorevole Brusasca, che si trova oggi alla testa della Direzione generale dello spettacolo, abbia dimostrato di essere animato da qualche buona intenzione. Occorre proseguire sulla via intrapresa con maggiore speditezza, spirito di iniziativa e coraggio e se così operando dovesse urtare contro posizioni precostituite e contro determinati interessi e influenze, ebbene si muova ugualmente senza nessuna esitazione perchè veramente, ed ella

è consapevole certamente di ciò, la difesa e l'avvenire della cinematografia italiana lo esigono urgentemente. Ma se, per dannata ipotesi, onorevole Brusasca, dovessero ancora prevalere i consigli, le pressioni dell'onorevole Andreotti o di qualche altro e se la produzione cinematografica nazionale dovesse essere ulteriormente influenzata dalle istanze che si richiamano alla clericalizzazione del Paese, rimanendo sordi alle esigenze che gli uomini più qualificati del cinema italiano in tante occasioni hanno così autorevolmente riaffermate, voi, proprio voi, signori del Governo, condannereste all'inevitabile ed ulteriore declino questa nostra giovane ma tanto promettente ed interessante attività.

Si metta perciò rapidamente al lavoro, onorevole Brusasca, per elaborare una vera nuova legge organica sul cinema, che tenga naturalmente conto delle richieste e dei suggerimenti che sono scaturiti dal serio dibattito — altro che ostruzionismo, onorevole Andreotti! — che si è recentemente svolto in sede di Commissione speciale nell'altro ramo del Parlamento. Non dimentichi l'onorevole Sottosegretario i nostri consigli e quelli che saranno dati nella Commissione del Senato la quale si appresta ad esaminare quella monca ed inadeguata leggina provvisoria, che nonostante le tante difficoltà e resistenze dovute ad incomprensioni ed a manifestazioni di settarismo di bene individuate origini, si trova non di meno alla vigilia della sua approvazione. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dovrebbe ora prendere la parola il senatore Busoni, il quale però ha fatto presente che preferirebbe, data l'ora tarda, rinviare il suo discorso alla seduta di domani. Prima di accedere a tale richiesta devo fare presente che l'ordine degli oratori della seduta odierna era stato stabilito proprio in relazione agli interventi del senatore Cappellini e del senatore Busoni, spostando quello del senatore Pesenti ad altra seduta ed invitando, per motivi di competenza, l'onorevole Sottosegretario di Stato Brusasca ad essere presente.

Se si decidesse di togliere la seduta in questo momento resterebbero ancora iscritti a parlare sette oratori, oltre i presentatori di ordini del giorno. È inoltre prevedibile che qualche discorso si protragga.

Nella seduta di giovedì dovranno poi prendere la parola i quattro relatori ed i rappresentanti del Governo e gli interventi di questi ultimi non dureranno meno di un'ora per ciascuno.

Questo è il programma dei lavori nella ipotesi che il Senato voglia chiudere la discussione nella sera del giovedì, come era stato concordato e come penso corrisponda al desiderio di coloro che non vogliono fare seduta anche nella giornata festiva di venerdì.

BUSONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUSONI. Signor Presidente, i problemi dello spettacolo che intendo trattare, hanno un certo rilievo e pertanto io la pregherei di consentirmi di prendere la parola nella seduta antimeridiana di domani, che potrebbe essere anticipata alle ore 10.

PRESIDENTE. Allora, se non si fanno osservazioni, resta inteso che la seduta di domattina avrà inizio alle ore 10 e che la seduta pomeridiana si protrarrà fino alla chiusura della discussione generale e all'esaurimento dello svolgimento degli ordini del giorno.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

CARELLI, *Segretario*:

Ai Ministri dei lavori pubblici e degli affari esteri, per conoscere il loro parere sulle progettate ferrovie da Monaco a Venezia e da Monaco a Trieste attraverso il Valico delle « Alpi Aurine ». Questa ferrovia accorcerebbe la distanza da Venezia e da Trieste fino a Monaco di oltre 200 chilometri ed avrebbe lo stesso valore del traforo del Sempione e forse più.

Di più gioverebbe notevolmente all'economia dei porti di Venezia e Trieste (190).

PONTI, MERLIN Umberto.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 27 giugno, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (1436) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (1437) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (1438) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. SALOMONE. — Proroga di talune disposizioni della legge 12 maggio 1950, n. 230 (1332).

3. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

4. Istituzione, presso la Cassa di risparmio delle provincie lombarde, con sede in Milano, di una Sezione di credito per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (961).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

2. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (922) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

4. Delega al Governo per l'emanazione di nuove norme sulle documentazioni amministrative e sulla legalizzazione di firme (968) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

6. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosidette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

7. SALOMONE. — Abrogazione dell'articolo 3 della legge 1° agosto 1941, n. 940, relativa al finanziamento dei lavori di riparazione e ricostruzione di edifici di culto nei Comuni delle diocesi calabresi colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 (1225).

8. BITOSSI ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

La seduta è tolta alle ore 21,05.

Dott ALBERTO ALBERTI
Vice Direttore dell'Ufficio dei Resoconti